



La rassegna stampa di **Oblique** luglio 2011

«Era come se attorno avesse un filo spinato invisibile» | Marco Lodoli

- Ida Bozzi, «Un patto tra riviste letterarie»
Corriere della Sera, primo luglio 2011 3
- Stefano Bartezzaghi, «Fenomenologia del libro per l'estate»
la Repubblica, 2 luglio 2011 4
- Ida Bozzi, «Il segreto di J.D. Salinger: "Lavoro a nuovi testi"»
Corriere della Sera, 7 luglio 2011 6
- Luca Mastrantonio, «La generazione Tq c'è ma non si vede»
Corriere della Sera, 8 luglio 2011 7
- Silvia Truzzi, «Il colpo dello Strega: parolacce e Pennacchi»
il Fatto Quotidiano, 9 luglio 2011 8
- Fiorella Iannucci, «Nesi, la mia rabbia e l'orgoglio»
Il Messaggero, 9 luglio 2011 10
- Giuliano Vigni, «L'amaro destino delle librerie»
Avvenire, 13 luglio 2011 12
- Alessia Rastelli, «Entro gennaio le vendite di ebook aumenteranno di venti volte»
Corriere della Sera, 14 luglio 2011 14
- Marco Cassini, «Alcune modeste proposte per le case editrici, a cominciare dalla mia»
minima & moralia, 17 luglio 2011 15
- Loredana Lipperini, «Meno titoli per tutti»
la Repubblica, 18 luglio 2011 18
- Alessandra Farkas, «L'anti-canone di Bloom»
Corriere della Sera, 20 luglio 2011 20
- Gianluigi Ricuperati, «Racconti, arte e grafica. Piccole riviste crescono»
la Repubblica, 20 luglio 2011 22
- Ilaria Bussoni, «Salva un libro, uccidi un editore»
il manifesto, 21 luglio 2011 24





- Marco Cassini, «Editori iperproduttivi e anomalie del mercato»
la Repubblica, 21 luglio 2011 25
- Mario Baudino, «Libri, da settembre tetto agli sconti»
La Stampa, 21 luglio 2011 26
- Gian Arturo Ferrari, «Ecco perché gli editori pubblicano così tanto»
la Repubblica, 22 luglio 2011 27
- Lettere al direttore, «Libri: i pro e i contro del tetto agli sconti»
La Stampa, 27 luglio 2011 29
- Raffaella De Santis, «Scrittori, torna l'impegno»
la Repubblica, 27 luglio 2011 30
- Tq. Generazione trenta-quaranta, «Manifesto Tq/2. Editoria»
generazionetq.wordpress.com, 27 luglio 2011 32
- Francesco Longo, «Scontri nell'editoria. La generazione Tq si fa sentire»
il Riformista, 28 luglio 2011 34
- Luigi Mascheroni, «Troppo faziosi. E rimasero 53 Tq al bar»
il Giornale, 28 luglio 2011 35
- Paolo Mauri, «Kristof, addio alla grande esule ungherese»
la Repubblica, 28 luglio 2011 36
- Marco Lodoli, «Quando la purezza per salvarsi diventa crudele»
la Repubblica, 28 luglio 2011 37
- Matteo Marchesini, «I dolci inganni della generazione dei letterati Tq, dove T sta per tartufi»
Il Foglio, 28 luglio 2011 39

Raccolta di articoli pubblicati da quotidiani e periodici nazionali tra il primo e il 29 luglio 2011.
Impaginazione a cura di Oblique Studio.





Un patto tra riviste letterarie

Ida Bozzi, *Corriere della Sera*, primo luglio 2011

Collaborazione con altre riviste, più spazio ai giovani e all'online, attenzione maggiore alla visibilità e alla distribuzione, interattività con i lettori: questi gli obiettivi emersi dall'attesa assemblea dei soci de *L'Indice dei libri del mese*, che ieri pomeriggio doveva discutere il destino della testata, in crisi per un buco di alcune decine di migliaia di euro. Una vicenda cui mercoledì il *Corriere* aveva dato spazio pubblicando l'allarme del direttore. «Siamo vivi», è un primo commento di Mimmo Cándito al termine dell'assemblea, spiegando che la rivista per il momento continuerà le pubblicazioni. Ma non nasconde le difficoltà del futuro: «C'è stata una discussione molto seria, ne emerge la necessità di un progetto di rinnovamento che va affrontato dall'interno». Con la necessità, che continua, di reperire fondi. Fa il punto il presidente della cooperativa, nonché primo direttore della testata nel 1984, Gian Giacomo Migone: «Sì, la rivista continua. Ma non possiamo stare fermi sul nostro buco. Da settembre partirà un accordo di collaborazione e di scambio di articoli e interventi con *The New York Review of Books* (abbiamo ereditato gli abbonati della *Rivista dei libri* dopo la chiusura). In tempi più rapidi vogliamo dare la possibilità di fare abbonamenti online, non solo per offrire un prezzo più basso, ma per abbattere questa barriera generazionale. Per fortuna abbiamo, dentro *L'Indice*, dei giovani che premono».

Sul piano delle collaborazioni tra riviste, va registrato che ieri l'ideatore della rivista *Satisfaction*, Gian Paolo Serino, ha comunicato di essere pronto a offrire una pagina gratis dedicata alla campagna dell'*Indice* nel prossimo numero, in programma per settembre. «Lo ringraziamo molto» risponde Migone «e rilanciamo con lo scambio. Anche noi saremo lieti di offrire alla rivista uno spazio sul nostro giornale».



Altri cambiamenti prospettati, il passaggio da cooperativa a responsabilità limitata a cooperativa di lavoratori, cioè poligrafici e giornalisti. E poi l'apertura ai finanziamenti pubblici. Ma molto il giornale spera ancora dall'aiuto dei lettori, con i quali è aperto tra l'altro da alcuni mesi un dialogo interattivo con uno spazio di commenti sul sito (che sarà sviluppato). Sul piano economico, proprio i lettori possono contribuire per esempio abbonandosi alla rivista, o secondo le modalità segnalate sul sito www.lindiceonline.com. «C'è stato e speriamo che continui un bellissimo slancio della sottoscrizione dei lettori, con impegni grandi e piccoli» ha affermato Migone «ma non basta tappare i buchi, a ottobre dovremo investire per andare online modernizzando il sito attuale, avremo quindi bisogno anche di fondi per poter trovare qualcuno di giovane e competente, e poterlo salariare. Certo, se si offrisse un soggetto disposto a comprare la testata, con la garanzia di mantenerne l'autonomia culturale, editoriale e di politica culturale, ci si potrebbe pensare».





Fenomenologia del libro per l'estate

Da Primo Levi a «Gorky Park», dalla Tamaro alle raccolte dei comici fino ai classici del Premio Strega, le classifiche degli ultimi trent'anni raccontano come sono state le letture delle nostre vacanze. Titoli diversi che però possono essere catalogati sotto alcuni generi. Per spiegare come, tra «non libri», «mattoni», «romanzi sentimentali» e «grandi thriller», si costruiscono i successi da spiaggia. E per scommettere su quello del 2011

Stefano Bartezzaghi, *la Repubblica*, 2 luglio 2011

È il luglio del 1982. Marco Tardelli esulta gridando al Santiago Bernabéu. I tedeschi del Trio ripetono da ogni radio il carillon allucinato della loro *Da da da*. La traduzione (parziale) del *Finnegans Wake* di James Joyce è quarta nella classifica dei libri di letteratura straniera più venduti in Italia (dopo *Cronaca di una morte annunciata* e prima di *Gorky Park*). Del futuro non sappiamo nulla, ma a volte persino il passato ci risulta imprevedibile. Anche a non considerare le loro punte maggiori di imprevedibilità (questa è una), la lettura delle liste dei bestseller di una volta è spesso più sorprendente e anche affascinante di quella dei libri medesimi. Non ne esce una ricetta per il bestseller sicuro, ma alcune fisionomie che si ripetono ed evolvono. Trent'anni fa, per esempio, fra i bestseller non mancava mai almeno un titolo del genere di: *La coscienza di Zeno*, *Il barone rampante*, *I Malavoglia*, *Canne al vento* (sì, anche Deledda), *Il fu Mattia Pascal*, *Se questo è un uomo*, *Fontamara*. Era il leggendario (è la parola) «libro di lettura». Oggi sappiamo che i professori assegnano casomai *Io non ho paura*, di Niccolò Ammaniti. Più alla portata dell'autore vivente (anche solo per autocertificazione) è senz'altro il Romanzo di Spessore. «Di spessore» perché rilegato in hardcover e con costa di un paio di centimetri (poi magari dentro è scritto largo). Ma «di spessore» anche per l'elevatezza del tono, pur affabile, non noioso ma ricercato, soprattutto negli aggettivi. Nantas Salvalaggio, Alberto Bevilacqua, Piero Chiara, Saverio Strati, Alberto Moravia, Alfredo Todisco, Giorgio Saviane, Carlo Sgorlon: a tenere assieme autori di valore letterario tanto diverso

tra loro è il gusto dell'acquirente, la ricerca di un intrattenimento pensoso come motivazione all'acquisto. Oggi tale motivazione sopravvive per qualche caso, come quello di Margaret Mazzantini o nei libri da premio. Ecco, fra gli animali da classifica estiva il Premio Strega è l'unica certezza pressoché assoluta: si assegna a luglio e ha ininterrottamente mandato i suoi vincitori nella classifica estiva, dal secondo *Sillabario* di Goffredo Parise (1982) allo *Stabat Mater* di Tiziano Scarpa (2009). Unica, e tutto sommato inspiegabile, eccezione, lo Stanislaw Niewo delle *Isole del paradiso*, alle cui vendite la vittoria del prestigioso titolo non giovò più di tanto. Esso stesso Premio Strega, *Il nome della rosa* di Umberto Eco ha inaugurato un paio di altre categorie: quella dei megaseller (i libri che non vendono bene bensì stravendono: poi sono venuti Tamaro, Moccia, Fallaci, la premiata ditta Camilleri, *Harry Potter*, Faletti...) e quella che Gian Carlo Ferretti battezzò del «Bestseller di Qualità». Ossimorica chimera della cultura di massa o obiettivo doveroso per letterati democratici (e anche legittimamente aneli di royalties?). Nei primi anni Ottanta la scuola di massa aveva già aumentato la percentuale dei lettori, e il riflusso verso le obliose gioie della dealfabetizzazione non era ancora impetuoso. Quindi, una granita e Guglielmo da Baskerville, una birra e una *Lezione americana*, un Pennac e un Calippo. *Il nome della rosa* era anche un thriller (sia pure sui generis) e quindi ha aperto la serie della letteratura italiana di genere, che prima andava in classifica solo con la maglia rosa (Liala, Sveva Casati Modignani), mentre ora è spesso noir, a propensione civile, a propulsione gergal-dialettale e mira





o almeno ammicca all'attualità. Camilleri, Lucarelli, Carofiglio, ancora Faletti... Gradualmente il lettore soprattutto estivo ha rinunciato, quindi, alle dirette ambizioni letterarie e si è rivolto alla narrativa di trama: quella che una volta si leggeva quasi esclusivamente in traduzione (le Carré, l'Ottobre rosso, Follett, Grisham, Brown e simili), con l'eccezione di qualche Giorgio Scerbanenco postumo che ha venduto meritoriamente parecchio. Siamo alla Mattonata vera e propria: il laterizio che si impugna e trasporta un po' a fatica, di non meno di quattrocento pagine e in cui solo verso la centocinquantesima ci si incomincia a orizzontare fra trama e personaggi. Gialli, thriller, fantasy, polpettoni storici, psicologici e parapsicologici: ogni tanto ne riesplode uno qui e là, via King arriva Harris, via Harris ecco Brown, ma la fabbrica del mattone è sempre in produzione, con autori che quatti quatti vendono da decenni per lo stupore si immagina innanzitutto loro. La ricetta della Mattonata è nota quanto quella dell'amatriciana: tanta trama, prima scena di sesso non oltre la settantesima pagina, cadaveri e agnizioni dosati con sapienza, cani che ululano nella notte se c'è da riempire una riga. Come quella dell'amatriciana, la ricetta della Mattonata quando funziona, funziona. Un bel giorno qualcuno ebbe un'altra idea. Chi fosse non lo sappiamo, ma sicuramente fu influenzato dalla teoria del non compleanno che Humpty Dumpty espone in *Attraverso lo specchio*. Se i non lettori sono molti più dei lettori – si chiese il seguace di Alice – perché non cerchiamo di vendere anziché dei libri dei NonLibri? Era nata la «Varia», quel *refugium peccatorum* editoriale che accoglie tutti i migranti del libro utile, o divertente, o demenziale, o gossiparo, o – insomma – «vario». Quello dei NonLibri è un Format-Formicaio. Lo si dice per il brulicare di titololetti agili e alacri, dal Manuale delle Giovani Marmotte alla Guida Michelin, dalla biografia dell'allora Marina Lante della Rovere, fortunata sin dal titolo (*I miei primi quarant'anni*) a Enzo Biagi con la sua *Storia d'Italia a fumetti* e Roberto D'Agostino che con la sua *Libidine* (era una *Guida sintetica ad una vera degenerazione fisica e morale*) nel 1987 sopravanzava Milan Kundera, per una blanda ironia della cronaca. Ma Format Formicaio anche perché uno dei suoi eroi italiani fu

Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano (con le battute raccolte da Gino & Michele e Matteo Molinari). Oggi il Formicaio ha due regine, Luciana Littizzetto e Benedetta Parodi, che vivono in tv. Sin dai tempi dei primi libri di Fantozzi, infatti, la Varia deve moltissimo ai successi televisivi dei suoi autori, ma la classifica testimonia che è così anche per altri settori. Scorrere le classifiche del passato è anche rivedere alcuni fermo-immagine d'antan: il maestro Marcello D'Orta, che se la cavava (eccome) da Maurizio Costanzo, Enzo Biagi nell'inconfondibile inquadratura, Giobbe Covata sempre al Parioli, il «nimmista» Batta da *Zelig*, Luciano De Crescenzo (in tv con Arbore e la giovane Lory Del Santo, in un precoce topless tv), Paolo Rossi e Alberto Albanese a *Su la testa!*, Rosanna Lambertucci o Willy Pasini qui e là. I loro sono Libri da Camera, intesa come tele. La categoria è oramai definitivamente esplosa, poiché comprende libri di giornalisti tv (da Volcic a Vespa), libri di ospiti e personaggi (Sgarbi su tutti), libri-programmi (da *Quelli della notte* ai libri di Carlo Conti) sino a libri-talea, che trapiantano il successo televisivo dell'autore in altro orto (Dandini). L'occasione fa l'uomo lettore: l'antico proverbio (cambia solo il crimine) pare particolarmente efficiente in estate dove, a giudicare dai precedenti, è costante la presenza in classifica di Libri del Momento. Non solo l'effimero di un comico di moda: anche il pamphlet urticante (*No Logo*; Rizzo-Stella), il gioco dell'estate (Sudoku), il libro del personaggio più importante del momento (sia esso Giovanni Falcone o il papa). Un discorso che oggi fa capo a Roberto Saviano, capofila di un genere a cui partecipano inchiestisti, storici, dietrologi, acuti analisti del Non-Detto italiano, furbastri e ciarlatani. I loro sono libri di denuncia, che scuotono il lettore e lo muovono alla protesta. Anche in spiaggia? Anche lì, e perché no: oggi si abbronzano fianco a fianco lettori di *Angelology* e lettrici di *Indignatevi!* Sotto l'ombrellone, insomma, cerchiamo brividi apocalittici non solo finzionali ma anche desunti dalla realtà. Passa il venditore di cocco e sulla sedia a sdraio noi ci chiediamo se davvero la 'ndrangheta tenga in pugno l'economia nazionale. La spiaggia su cui l'Italia ama passare le sue estati da un certo punto di vista è sempre l'ultima.





Il segreto di J.D. Salinger: «Lavoro a nuovi testi»

Nelle missive dell'autore del *Giovane Holden* all'amico Michael Mitchell la conferma di storie inedite

Ida Bozzi, *Corriere della Sera*, 7 luglio 2011

Forse Salinger, il grande «recluso» della letteratura americana, non avrebbe gradito una simile intrusione nella sua privacy, così come non avrebbe gradito che venissero diffuse notizie sulle sue abitudini, sui gusti personali, perfino sulla marca di ketchup preferita, come accaduto a poco a poco dopo la sua morte, avvenuta nel gennaio 2010.

Ma i nuovi indizi diffusi ieri dal *New York Times* sembrano interessanti, e suggeriscono l'esistenza di testi inediti ai quali lo scrittore stava lavorando «come ai vecchi tempi». Le tracce si trovano in alcune lettere finora inedite, indirizzate da Salinger all'illustratore della prima edizione del *Giovane Holden*, Michael Mitchell, da poco scomparso.

Lo stesso Mitchell nel 1998 aveva venduto undici missive autografe di Salinger alla Morgan Library and Museum di New York, con la clausola di mostrarle solo dopo la morte dello scrittore; ma ora, scomparso anche Mitchell, la fidanzata dell'illustratore, Ruth E. Linke, ha trovato altre lettere di Salinger tra i documenti e i libri del compagno e le ha cedute alla biblioteca newyorkese.

Le lettere a Mitchell contengono elementi certi per stabilire che l'autore di *The Catcher in the Rye* stava in effetti lavorando ad alcuni progetti, e riferiscono inoltre una quantità di notizie sulle passioni e sulle inclinazioni di Salinger, come il fatto che lo scrittore affermasse di «conoscere a memoria» il film *I 39 scalini* di Hitchcock, o che amasse i gatti «al punto di non capire che cosa ho trovato nei cani per così tanti anni». «Sto lavorando» scrive Salinger in una lettera del 1994

«Sto lavorando come ai vecchi tempi, più o meno»

«come ai vecchi tempi, più o meno». E prosegue: «Continuo a lavorare per diverse buone vecchie ore, davvero molto». La scrittura, anche in questi nuovi esemplari, è quella caratteristica dell'autore, stile «vintage Salinger», come spiega il *New York Times*, e appare gremita di quell'intercalare familiare così tipico dell'indiretto libero del *Giovane Holden*: l'amico viene chiamato di continuo «Buddyroo», ad esempio, e Salinger si dà da solo del cretino, «moron that I am». C'è anche una gustosa notazione su un viaggio in Europa che Salinger compì nel 1994, sulle tracce di Kafka: salvo poi confidare all'amico di essere sollevato all'idea che lo scrittore non potesse assistere alla trasformazione della sua casa praghese, così scrive Salinger, in «una trappola per turisti».





La generazione Tq c'è ma non si vede

Premio Strega: il quarantenne favorito è estraneo al gruppo, il fondatore trentenne se ne è chiamato fuori

Luca Mastrantonio, *Corriere della Sera*, 8 luglio 2011

Paradossi letterari italiani. Allo Strega è arrivato come favorito un quarantenne che, per ironia del destino, non appartiene alla generazione Tq, un gruppo di intellettuali, scrittori e affini che hanno trenta e quaranta anni. Edoardo Nesi, infatti, è del 1964, quindi poteva rientrare a pieno titolo tra i senior di Tq. Ma niente. Mario Desiati, invece, classe 1977, è co-fondatore di Tq ma ha vissuto in maniera molto solitaria e poco collettiva la sua corsa al premio. Desiati è tra i più in vista della nuova classe dirigente intellettuale, in quanto direttore della Fandango Libri (che ha tra i soci fondatori Nesi), dove ha pubblicato il programma del conterraneo Nichi Vendola, cui è molto legato. I suoi romanzi, invece, sono pubblicati da Mondadori, come l'ultimo, *Ternitti*, con il quale vincere lo Strega è apparsa subito una missione impossibile o quasi, già alla serata in casa Bellonci, quando si è scelta la cinquina e i voti dell'Einaudi non si sono allineati al candidato di Segrate. Non vivere le ultime settimane da favorito, l'ennesimo mondadoriano, ha comunque reso Desiati più simpatico. Perciò, anche nel caso di sconfitta, Desiati uscirebbe dal Ninfeo di Villa Giulia come *beautiful loser*.

Per la generazione Tq invece, questo Strega è un brutto pasticcaccio. Desiati, da subito, si è sganciato dal gruppo che aveva fatto nascere con l'intento, dichiarato e sottoscritto, di trovare un'identità collettiva. Già dal primo incontro romano nella sede di Laterza, presenziato freddamente, lo scrittore e poeta pugliese ha dato l'impressione di volersi disimpegnare. Ci ha messo la firma, non la faccia. Ne ha lasciato il segno, o una vera traccia, nei tanti (forse troppi) dibattiti reali e virtuali che in questi mesi si sono susseguiti anche su internet (creando il gruppo «editoria», il gruppo

«politica»). Nati dal primo seminario di fine aprile e fioriti in vista del prossimo incontro a fine luglio, dove il pallino, ormai, sembra finito in mano a Christian Raimo e Vincenzo Ostuni, molto attivi anche nella gestione del Teatro Valle occupato. Desiati si è defilato forse per evitare di trovarsi sovraesposto, in quanto candidato allo Strega. Forse ha agito per immediato disincanto, o per pudore, vero o falso che sia.

Forse per eccesso di cautela, verso il gruppo o sé stesso. Resta il fatto che per molti, ormai, il Desiati del manifesto Tq e quello dello Strega sono un caso di omonimia.

Le bordate principali contro il gruppo erano arrivate dagli irregolari di destra e dai radicali di sinistra, a formare un composito popolo no-Tq che su Facebook ha proposto persino una baby «legge Bacchelli», un sussidio. Le critiche riguardavano per lo più l'aspetto potenzialmente lobbistico dell'esperimento collettivo: dei cinque promotori di Tq, ad esempio, due sono votanti (Giuseppe Antonelli e Nicola Lagioia) e uno era da tempo papabile per lo Strega. Ragionevole, allora, scegliere un profilo basso. Ma sparire non è troppo? Ci sono ragioni più profonde, che riguardano la spaccatura del gruppo Tq tra mercatisti e anti-mercatisti.

Le contraddizioni si sono chiarite anche alla vigilia della premiazione finale, con una mail di Christian Raimo, critica verso il premio, rivolta ai Tq e no. Raimo non criticava il merito, ma il metodo. Il sistema fatto di telefonate e compromessi, scambi di favori, pressioni e altre «cattive» abitudini. La discussione, nonostante un ampio indirizzario, tra cui Desiati, è per lo più caduta nel vuoto, in alcuni casi è stata addirittura respinta al mittente. Molti hanno chiesto di farsi cancellare dalla mailing list, manco fosse spam.





Il colpo dello Strega: parolacce e Pennacchi

Finale con insulti in diretta televisiva per la serata che incorona Edoardo

Silvia Truzzi, *il Fatto Quotidiano*, 9 luglio 2011

Al Ninfeo, di ninfette, se ne vedon poche: potrebbe puntare al titolo Evelina Manna, ex aspirante fidanzata di Papi Silvio, intercettata giovedì sera in (strana) coppia con Fulvio Abbate, «candidato scapigliato» alle primarie del Pd con la lista «situazionismo e libertà». Per il resto è veramente la notte delle Streghe, un profluvio di labbra rifatte, scollature ampiamente fuori tempo, ceroni impiasticciati. Altro che specchio del paese, è un paese senza specchi. *Comme d'habitude*, il pronostico della vigilia s'è avverato. Meno male che doveva essere lo Strega degli onesti: niente pressioni, niente cene, niente telefonate. Tra lo stupore generale, ha vinto Edoardo Nesi, con *Storia della mia gente* (ma dai?): 138 voti che hanno fatto la felicità di Elisabetta Sgarbi e Paolo Mieli, presidente di Rcs Libri, di strette di mano e sorrisi a mezzo sigaro. Prime parole dell'autore Bompiani: «Dedico il premio a Prato, la mia bel-lis-si-ma città» (evidente caso di dichiarazione da caldo). Lo costringono a bere lo Strega, si dice che la tradizione lo imponga. Più tardi, l'abbraccio del fair-play con Bruno Arpaia, terzo per un'incollatura con *L'energia del vuoto*, scrittore e persona di grande sobrietà. Così la



seconda classificata, Maria Pia Veladiano con *La vita accanto*, devota esordiente consacrata dal voto delle scuole. Batosta per Mario Desiati, di cui si era parlato all'inizio come «ipotetico vincitore», quarto con 63 voti e un po' troppa retorica. Quinta Luciana Castellina; 45 voti, 82

anni e una classe sempre integra. In un panorama di pseudo vip incartapecoriti e ingessati, svariate impalcature facciali e finto bon ton (cfr. assalto furioso al buffet dei dolci) il suo tavolo è decisamente il più vivace: tifo e applausi. Da New York è arrivata, apposta, anche Giovanna Botteri.

Perfino le polemiche sono stanche: la Rai prova a ravvivarle mandando in onda due lettere (*Caro premio ti scrivo*), in cui si fanno le pulci a freschezza e metodi dell'agone letterario più contestato d'Italia. Una è firmata dal medievista Franco Cardini, che potrebbe citare per danni la Rai: l'altro mittente è Piero Sansonetti. Il fermo posta non piace ad Antonio Pennacchi, presidente della giuria (l'anno scorso ha vinto con *Canale Mussolini*) che al microfono di Gerardo Greco dichiara in perfetto romanesco: «Dije a quello c'ha mandato 'a lettera de' scrive un libro come il mio».





La serata televisiva porta scompiglio nello spoglio, solitamente animato della suspense del voto per voto. Quando inizia la trasmissione, le comunicazioni sull'andamento della classifica s'interrompono. Resta Melissa P. che con il gessetto annota i risultati sulla lavagna (e in favore di telecamera ha scelto un abito a schiena nuda, vista tatuaggio). Gli amici della domenica non gradiscono e rumoreggiano: nemmeno le crocette si possono mettere più. Si va per le lunghe e Dacia Maraini non nasconde noia e desiderio di scappare prima della fine. I dirigenti delle case editrici si avvicinano al palco per seguire le operazioni: Lorenzo Fazio (Chiarelettere), Stefano Mauri (gruppo Gems), Antonio Franchini (Rizzoli). Sembra un colto diversivo tra vecchi amici e gentiluomini, in realtà in gioco ci sono le copie che, da oggi, cominceranno a lievitare.

Continua il tam tam del pronostico, mentre il palmares della gaffe va a Tullio De Mauro, presidente del Premio. Spiega (c'è la prova televisiva) perché è falso dire che la giuria del premio non si rinnova: ogni anno una quindicina di amici della domenica passano a miglior vita. Imbarazzanti e non riportabili scongiuri dei giurati. Accanto a lui il presidente di Agcom, l'authority delle telecomunicazioni, Corrado Calabrò (noto anche come poeta e finalista proprio allo Strega nel '99), conferma, per la serie versi popolari: «Squadra che vince non si cambia». Sempre in tema di poesia, l'ultima parola spetta a Pennacchi: indispettito perché la Rai gli ha rubato la scena, ripremia Nesi, incoronato prima del tempo da Greco. «Er premio lo damo noi, non la Rai». Poi se ne va,

ma il suo 'fanculo ancora in audio fa impallidire le affettuosità Tremonti-Brunetta: è il colpo dello Strega. Per fortuna, poco prima, Paolo Mieli aveva parlato di un'edizione del premio contraddistinta da grande fair play.

Si dice, in questi casi, il bello della diretta: ma anche sotto il palco si fanno incontri di un certo rilievo. Per esempio Aldo Cazzullo è super soddisfatto mentre parla dei prossimi libri (Vespa ha un erede) con i responsabili, nel senso di dirigenti, di Segrate. Che non si dicono affatto preoccupati per l'esito del Lodo di frodo. Riccardo Cavallero, direttore generale di Mondadori Libri, se la cava con un sorriso: «Mi occupo di libri, copie, strategie della casa editrice». Ma il fantasma della toga non siede solo al tavolo di Mondadori. Massimo Pini, uomo di fiducia di Salvatore Ligresti, e Luigi Vianello, portavoce di Cesare Geronzi, sembrano assai più interessati alle ultime vicende giudiziarie che alle questioni letterarie. Cesare Romiti si fa vedere, ma è un fotogramma superdefilato. Politici praticamente non pervenuti, tanto è vero che il peso massimo della categoria è Dario Franceschini (Walter Veltroni è in trasferta alla kermesse culturale del Pd a L'Aquila). Per il centrodestra, il sindaco di Roma Alemanno fa la rituale e innocua capatina.

Le vecchie glorie non possono mancare: Alberto Bevilacqua, Walter Pedullà, i registi Ettore Scola e Citto Maselli. Fabiano Fabiani, giornalista, ex direttore del telegiornale Rai e Stefano Rodotà. Che non delude mai. Infatti al microfono dell'inviata Rai, molto serenamente, spiega: «È vero, molti romanzi in gara parlano dei problemi del lavoro. Ma registrare la realtà

«Il palmares della gaffe va a Tullio De Mauro, presidente del Premio. Spiega (c'è la prova televisiva) perché è falso dire che la giuria del premio non si rinnova: ogni anno una quindicina di amici della domenica passano a miglior vita»





Nesi, la mia rabbia e l'orgoglio

Parla l'autore di «Storia della mia gente» che ha trionfato allo Strega

Fiorella Iannucci, *Il Messaggero*, 9 luglio 2011

Mai vista una vittoria allo Strega tanto festeggiata da politici e amministratori (toscani): sindaco, presidente di Regione, di Provincia e dulcis in fundo, sindacati. Segno che davvero *Storia della mia gente* (Bompiani) di Edoardo Nesi, il libro che ha trionfato l'altra notte al Ninfèo di Villa Giulia, tocca un tasto dolente, smuove emozioni, riapre ferite mai chiuse. E riaccende il dibattito. Sulla letteratura? No, sulla globalizzazione e sugli effetti disastrosi che ha avuto «in quella parte d'Italia benedetta da Dio» che è Prato, la città del 47enne scrittore ed ex imprenditore. Che è anche assessore provinciale allo sviluppo economico e alla cultura.

«Due cose» dice Nesi «che dovrebbero sempre andare a braccetto».

Perché ha voluto dedicare lo Strega «a chi ha perso il lavoro» e alla sua città?

Il mio libro mette insieme narrazioni che riguardano tante persone mai raccontate prima dalla letteratura: i piccoli imprenditori. Si parla sempre di grande industria, di padroni e operai. Ma la stragrande maggioranza



delle imprese italiane sono piccole aziende, e chi le guida ha sempre un rapporto speciale con i dipendenti. Io, nella mia fabbrica tessile, che ho dovuto vendere nel 2004, conoscevo tutti, mogli e figli compresi. Lavoravo con loro fianco a fianco.

Quel che colpisce nelle pagine di Storia della mia gente è proprio l'etica del lavoro. Più in chiave calvinista che marxista...

Il libro non è ideologico: alla fine si parla di benessere diffuso, conquistato, che è sempre una cosa positiva. Più che di calvinismo o di marxismo, parlerei di un'idea del lavoro molto americana. Prato aveva tante aziende di imprenditori diventati, e non nati, tali. La diffusione della ricchezza era capillare: un esperimento sociale straordinario, un miracolo della provincia italiana.

Aziende spazzate via dalla globalizzazione...

Che non può essere fermata. Ma qualcuno dei nostri principi economisti o politici avrebbe dovuto pur dirci che la globalizzazione non è la panacea universale. Lo spieghino ora ai cassintegrati e ai cento





padri di famiglia che ogni mese perdono la mobilità, ai ragazzi che escono dagli istituti tecnici, dai licei e dalle università e non trovano lavoro, agli imprenditori che uno dopo l'altro licenziano e chiudono le loro aziende, che la globalizzazione è un gioco, e conviene anche a loro.

Si sente uno scrittore no global?

Bisogna intendersi sulla definizione. Io parlo a nome di quelle centinaia di migliaia di persone licenziate alle quali non si può semplicemente dire che le loro imprese non hanno retto la concorrenza mondiale. Ci sono responsabilità dei nostri politici e degli economisti liberisti.

È davvero molto arrabbiato, Nesi...

Sì, lo sono. Si sta perdendo contatto con la vera forza del paese. Ma la mia è una rabbia positiva: si può e si deve fare qualcosa. Non se ne esce con le formulette e gli antagonismi.

Per tutto questo ha definito Storia della mia gente un «libro di resistenza»?

È anche questo. Non abbiamo bisogno di altro pessimismo con il 30 per cento di disoccupazione giovanile.

Parliamo dello Strega, Nesi. Finito sotto accusa e al centro di polemiche per la dittatura delle concentrazioni editoriali...

Come si fa ad evitare il sopravvento dei grandi gruppi? Lo Strega si comporta in questo come Confindustria: non c'è mai stato un presidente che veniva dalle piccole imprese. Si possono immaginare premi con regole diverse, che prevedono il sorteggio dei lettori-votanti, come per il Campiello. Ma non è detto che funzioni meglio o peggio. Nel 2005 non feci polemiche quando entrai nella cinquina e non vinsi. E se si guarda la lista dei nomi dei premiati dello Strega, c'è ben poco da dire.

Il suo libro è un mix: saggio autobiografia pamphlet. La narrativa sta cambiando pelle?

Io non credo nel romanzo puro e non so scrivere saggi. Volevo solo raccontare una sofferenza mettendomi dentro personalmente. E tutto questo mi è costato moltissimo.





L'amaro destino delle librerie

Calo dei lettori, crisi economica e grandi catene che fagocitano i piccoli rivenditori. Una legge potrebbe salvare il settore. Basterà?

Giuliano Vignini, *Avvenire*, 13 luglio 2011

Le librerie stanno andando a ramengo? Sono in molti a crederlo. E in questo momento – a giudicare dalle rese anomale (ci sono case editrici che avevano una resa media dell'8 per cento e sono salite al 30 per cento), dalla sensibile diminuzione della richiesta di copie al lancio delle novità e da altri sintomi di precarietà – sarebbe difficile dar loro torto. Crisi economica, margini ridotti, affitti in crescita, difficoltà di gestione? C'è naturalmente anche tutto questo. Ma il cliente della libreria non si fa troppe domande e si limita a constatare il fatto: i libri (quelli che si cercano) non si trovano più. Uno vorrebbe poter ancora reperire romanzi o saggi «normali» (ossia non specialistici) a distanza di un paio di mesi dalla loro pubblicazione. Si vorrebbe averli a disposizione subito, magari per una necessità di consultazione urgente, e invece, quando va bene, ci si deve affidare alla cortesia di un libraio solerte: «Se vuole, posso ordinarlo». Con la necessità sempre più impellente di far tornare i conti con opere di alta o buona vendibilità (lo spazio costa e bisogna che quello che lo riempie abbia una redditività media sostenibile), il problema si è indubbiamente aggravato. I più frustrati sono gli autori che, specialmente quando sono pubblicati da piccole o medie case editrici, fanno il giro delle librerie per verificare se – per miracolo – si trovi una copia del loro libro appena uscito.

Ahimè, capita molto raramente. E allora viene spontaneo addossare la colpa all'editore che non distribuisce i propri libri o alla rete di vendita che non funziona, o al sistema commerciale nel suo insieme che

penalizza i piccoli editori. I quali – poveri anche loro – come fanno a sopravvivere con pagamenti del venduto a 120 giorni, nel più fortunato dei casi?

La risposta non è una sola, ma, a voler semplificare la situazione, potremmo dire così. Una gran parte dei libri che escono ogni giorno non riescono ad arrivare in libreria, anche quando avrebbero le qualità intrinseche per entrarvi. In genere, o perché alla casa editrice interessa solo pubblicarli o, più frequentemente ancora, perché al libraio non interessano o pensa di non venderli, e perciò non li ordina. Un'altra parte di libri varca la sospirata soglia della libreria, ma, per non incomodare troppo il libraio, è come se gli dicesse: stai tranquillo, sto qui per poco; vengo, ma torno a casa presto. Infine, una minima parte trova le porte spalancate; vende bene, anche molto, e naturalmente resta in libreria con tutti gli onori. Questo è il presente. E il futuro? Nella diversificazione dei canali e nella radicalizzazione del mercato, la libreria è già diventata un soggetto a rischio, come del resto testimoniano tutti i punti vendita che chiudono, in Italia e all'estero. In particolare, l'utilizzo crescente dei siti internet come negozi, non solo per la vendita di centinaia di migliaia di titoli di ogni genere, ma di informazioni sui libri e su una vasta gamma di altri prodotti editoriali e culturali, italiani e stranieri, rende di fatto il commercio elettronico un servizio molto più completo, comodo, conveniente e, vantaggio non trascurabile, a completa disposizione in ogni momento (le librerie internet sono aperte a tutte le ore).





C'è qualche speranza per la libreria di recuperare terreno? Inutile dire che ogni libreria è un caso a sé, perché ci sono problemi e situazioni individuali: tipologia della libreria, dimensioni, localizzazione, posizionamento in una particolare zona della città eccetera. Ma c'è probabilmente per tutte le librerie la necessità di riprendere o intensificare un ruolo specifico rispetto al proprio pubblico di riferimento e rispetto alla concorrenza vicina, con una pluralità di offerte (giornali, scolastico, metà prezzo e usato eccetera), con qualche nicchia di specializzazione e con una capacità di servizio sul territorio che abbiano per la clientela un motivo costante di richiamo. Naturalmente, lo Stato, gli enti e le istituzioni locali possono fare qualcosa per salvaguardare un patrimonio – come le librerie – che è di tutti. In questo momento, ai librai preme in modo particolare l'approvazione del disegno di legge Levi (modificato dal Senato il 2 marzo, nuovamente il 22 giugno della Camera, ritrasmesso al Senato e assegnato il primo luglio alla 7a Commissione permanente): di-

segno di legge che fissa a una percentuale del 15 per cento lo sconto massimo possibile sul prezzo di vendita (fatte salve le eccezioni), nel tentativo di porre un argine al mercato selvaggio esistente in materia di sconti al pubblico. È chiaro che questa non è la soluzione a tutti i problemi della libreria, ma è un passo necessario che può contribuire a risolverne qualcuno. Certo, librai e editori auspicano un'organica legge del libro, ma siccome qualche milione di spesa bisogna pur prevederlo, si è del parere che è meglio scordarsela, perché ogni volta che si arriva all'ultimo articolo (copertura finanziaria o clausola di neutralità finanziaria) di una proposta di legge, tutto è destinato a finire in una bolla di sapone. Non è perché oggi ci troviamo a mal partito; era così anche venti anni fa, come mi suggerisce la mia esperienza nella Commissione nazionale del libro (1997) e come testimonia l'esito delle proposte di legge che al riguardo si sono succedute (Melandri 2002; Adornato 2003; Colasio 2006 eccetera). Meglio, dunque, tenere i piedi per terra.

«Una gran parte dei libri che escono ogni giorno non riescono ad arrivare in libreria, anche quando avrebbero le qualità intrinseche per entrarvi. In genere, o perché alla casa editrice interessa solo pubblicarli o, più frequentemente ancora, perché al libraio non interessano o pensa di non venderli, e perciò non li ordina»





Entro gennaio le vendite di ebook aumenteranno di venti volte

Un rapporto presentato per il primo anniversario di BookRepublic prevede per i libri elettronici un giro d'affari di 12 milioni di euro

Alessia Rastelli, *Corriere della Sera*, 14 luglio 2011

«Un milione e mezzo di ebook venduti entro il gennaio del 2012». Oltre venti volte il numero di romanzi e saggi digitali acquistati in tutto il 2010. Tanto che, dopo ripetuti falsi allarmi, «i prossimi mesi potrebbero segnare la vera partenza del libro digitale in Italia». È uno scenario di straordinaria «crescita esponenziale» quello descritto dalla società di consulenza A.T. Kearney nello studio «I lettori sognano i libri elettronici?», presentato oggi in occasione del primo anno di vita della piattaforma e «negozio» digitale BookRepublic.

«Certo, si parte da un mercato esiguo, attualmente lo 0,3-0,4 per cento di quello complessivo del libro» chiarisce Giovanni Bonfanti, curatore della ricerca. «Ma si può prevedere che queste percentuali raddoppiaranno di anno in anno».

Più in dettaglio, lo studio ipotizza che il mercato del libro elettronico possa spingersi all'inizio del 2012 fino all'uno per cento, toccando un giro d'affari di 12 milioni di euro, contro i 500 mila del 2010. Condizioni essenziali: più dispositivi di lettura (ereader e tablet) in circolazione, un maggior numero di titoli in italiano e il loro ingresso – finora non avvenuto – nelle librerie online di Apple, Amazon e Google. «Tutti eventi molto probabili» spiega ancora Bonfanti. «E anche nel peggiore dei casi, prevediamo comunque che entro gennaio saranno venduti almeno 900 mila ebook».

Non solo futuro. Il primo anno di vita di BookRepublic – che vende libri elettronici di 328 editori, da

Mondadori a Rizzoli a Voland – offre anche uno spaccato di chi sono e che cosa scelgono i lettori digitali. «Risultano diversi rispetto a quelli dei libri di carta» li descrive l'amministratore delegato Marco Ferrario: «Ci sono più amanti della narrativa di genere (gialli, noir, fantascienza) e appassionati alla Rete e all'universo elettronico».

Basta scorrere la classifica dei titoli più venduti negli ultimi dodici mesi da BookRepublic per rendersene conto: al primo posto *Il cimitero di Praga* di Umberto Eco (Bompiani), seguito dal saggio *La mente accresciuta* di Derrick de Kerckhove (40k), dal thriller *L'ultima risposta di Einstein* di Alex Rovira e Francesc Miralles (Newton Compton) e dal libro sul fondatore di Apple *Nella testa di Steve Jobs* di Leander Kahney (Sperling & Kupfer).

«Visto che siamo uno store online» commenta Ferrario «è abbastanza scontato intercettare un pubblico sensibile a temi tecnologici. A chi interessa la narrativa di genere, invece, possedere un ebook reader può consentire di acquistare immediatamente in digitale il libro che si desidera leggere. Oppure, ad esempio, di avere sempre con sé la propria collezione di gialli».

Un ultimo dato, infine, riguarda i lettori più giovani. Il 13 per cento dei titoli venduti nel suo primo anno da BookRepublic appartiene alla categoria dei libri per ragazzi. «Un risultato che mi ha sorpreso» ammette Ferrario. «Segno che dobbiamo iniziare a riflettere anche sulla diversa età di chi legge in digitale».





Alcune modeste proposte per le case editrici, a cominciare dalla mia

Marco Cassini, *minima & moralia*, 17 luglio 2011

Negli ultimi anni, quando mi è capitato di parlare agli studenti del Master in Editoria dell'Università La Sapienza o agli allievi del corso di editoria di minimum fax degli aspetti commerciali di una casa editrice, ho più volte espresso un concetto (interiorizzato negli ultimi tre anni passati a fare il direttore commerciale, e della cui intuizione ero piuttosto fiero) che qui sintetizzo in brevi affermazioni: noi editori spesso sbagliamo perché abbiamo sempre in mente come nostri diretti referenti i lettori; pensiamo al pubblico di lettori che segue le nostre scelte da anni e ci chiediamo: «Cosa penseranno di questa scelta? Leggeranno anche questo libro? Apprezzeranno il titolo su cui stiamo lavorando ora?». Ma in realtà quello che dimentichiamo è che noi editori solo molto raramente abbiamo un contatto, un rapporto diretto coi nostri lettori. Prima di convincere i nostri lettori dobbiamo convincere una serie di soggetti intermedi: il responsabile della nostra rete promozionale; che a sua volta convincerà i singoli promotori o agenti di vendita; che a loro volta parleranno del nostro libro a centinaia di librai di ogni regione d'Italia, che infine – solo al termine di questo tortuoso percorso – proporranno il nostro libro all'«utilizzatore finale». Perché è così che funziona normalmente il sistema distributivo editoriale.

Ora, però, sbugiardando quel mio stesso ragionamento, credo sia giusto riconquistare proprio la centralità del rapporto (mediato o immediato che sia) fra l'editore e il lettore. Credo che noi editori abbiamo sbagliato, e sbagliamo, a lasciare che sia il mercato, e i suoi tortuosi percorsi, a regolare le nostre scelte, o

anche solo le forme del rapporto fra noi e i lettori. Quello che il mercato vuole o impone a un editore che non voglia sparire dalla libreria è la crescita, è una produzione maggiore, la conquista di uno spazio nei negozi, che (invertendo il principio di causa-effetto) è sempre più limitato.

E così noi editori rischiamo di dimenticarci di parlare ai lettori, e parliamo invece al mercato. O quanto meno: cerchiamo di imparare (il più delle volte goffamente) alcune frasi idiomatiche che crediamo siano la lingua del mercato, nel tentativo di parlare al mercato che ci chiede di volta in volta di essere più aggressivi; di semplificare i materiali informativi perché il mercato non è un lettore colto; di usare paratesti sempre più simili al packaging di un prodotto da banco del supermercato; di confezionare i nostri libri con delle copertine che assomiglino ad altre copertine di successo; di promuoverli come qualcosa di riconoscibile non perché unico ma perché al contrario simile a qualcos'altro; di adottare strategie commerciali più facili come sconti, campagne promozionali, politiche di prezzo al ribasso. E così ci concentriamo più sul rapporto che la casa editrice ha o dovrebbe avere con gli agenti di vendita, con i buyer delle catene, con la grande distribuzione che sul rapporto con il lettore, l'unico che davvero conti, e rischiamo di trascurarlo, di non parlare più la sua lingua, che prima era la nostra lingua. E ci allontaniamo. Per un problema lessicale.

Abbiamo ceduto insomma, noi editori, al ricatto del mercato, abbiamo assecondato alcune sue richieste





che se ci fermiamo a riflettere appena un istante riveleranno tutta la loro assurdità; abbiamo allentato la morsa del nostro codice deontologico e abbiamo finito col chiudere almeno un occhio quando ci guardiamo dentro (nello specchio dell'anima che è il nostro catalogo) e rischiamo adesso di non riconoscerci più, di non riconoscere più nella nostra proposta (magari non nel suo contenuto, che resta coerente, ma nel modo di veicolarlo, che però come sappiamo bene ne è parte integrante) qualcosa di coerente con quello che eravamo prima di cedere.

Si dirà: bisogna pur sopravvivere. Oppure: è la libreria, baby. O ancora: è tutta colpa del mercato. Ma non è vero, il mercato è fatto di lettori, e se sappiamo parlare ai nostri lettori uno a uno, alla fine avremo parlato anche al mercato. In fondo, lettori e mercato sono la stessa cosa, solo che paradossalmente agli uni sappiamo parlare (ma stiamo rischiando di dimenticare come farlo) e all'altro non sarebbe poi così necessario ma ci sforziamo continuamente di farlo.

Corriamo insomma il rischio di assomigliare a quei produttori di cattiva televisione che si dicono costretti a produrre programmi di così basso profilo per andare incontro ai gusti del pubblico mentre il pubblico (una porzione di pubblico) è molto più elevato di quella proposta, vorrebbe qualcosa di meglio, se solo ci fosse, e magari quando un raro prodotto di intrattenimento di qualità arriva in tv viene premiato. Ecco, quella porzione di pubblico spesso è già una quantità di lettori sufficiente, se siamo in grado di intercettarla, se sappiamo parlarle col cuore e con la qualità dei nostri prodotti e delle nostre idee che ci abbiamo messo dentro, e non con la lingua del mercato: una quantità che farebbe prosperare o quanto meno vivere dignitosamente le nostre case editrici.

D'altro canto, e non è un dato trascurabile, il mercato editoriale italiano è solo uno dei tanti aspetti in cui si manifesta l'anomalia del nostro paese. Stando alla sua definizione e alla sua dichiarazione di intenti, «L'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, meglio nota come Antitrust (...) garantisce il rispetto delle regole che vietano le intese anticoncorrenziali tra imprese, gli abusi di posizione dominante e le

concentrazioni in grado di creare o rafforzare posizioni dominanti dannose per la concorrenza, con l'obiettivo di migliorare il benessere dei cittadini». Non dovrebbe quindi accettare o permettere che i principali distributori siano anche i soggetti che possiedono le più grandi catene di librerie, e addirittura siano a loro volta anche editori (e poi perfino grossisti, marchi di franchising, librerie online...) Nel nostro mercato editoriale, soggetti che in teoria dovrebbero avere interessi non coincidenti (librai, editori, distributori, grossisti) sono presenti in tutte le varie associazioni di categoria, e questo fa sì che si travesta da «accordo fra le parti» ciò che in realtà è solo l'esercizio di un potere dei pochi.

Allo stesso tempo più volte si è affacciata – proposta dal «mercato» sotto forma di consigli da parte di lettori librai promotori distributori, o suggerita implicitamente dai tabulati di vendita, dalle classifiche Nielsen, dalle ospitate al programma televisivo del momento, e così via – la possibilità di trovarci al bivio a cui ci affacciamo ogni giorno da anni ed essere tentati dalla via più battuta, dalla scorciatoia. E così magari ci è capitato di non limitarci a valutare un libro solo per le sue intrinseche qualità letterarie linguistiche contenutistiche formali ma anche immaginando le sue potenzialità di vendita. Anche qui si dirà: è il mercato, la casa editrice è un'azienda, deve far quadrare i conti. Eppure la storia di molte case editrici è fatta di goffi tentativi di andare «verso il mercato» senza averne la predisposizione capacità attitudine, e di successi di critica ma anche di vendite ottenuti proprio dai libri che «il mercato» (banalizzandolo e immaginandolo erroneamente come un enorme stomaco in grado di digerire solo best seller di scarsa qualità) apparentemente o teoricamente avrebbe dovuto rigettare. Il titolo di qualità che vende, l'autore letterario che vende (e ovviamente per vendita non parlo di giga-seller ma di numeri ancora dignitosamente, onestamente a quattro cifre) esistono.

Dobbiamo resistere alle tentazioni, alle richieste, alle regole che qualcuno vorrebbe far passare per le uniche leggi di mercato che valgano (iperproduzione, crescita, semplificazione, imitazione) e dimostrare che





non è vero, che si riesce a restare sul mercato anche senza pubblicare solo le mode del momento, che un romanzo si vende anche senza la fascetta fosforescente o senza una donna ammiccante in copertina, che un libro ha il suo valore anche per la rilegatura e l'impaginazione che usa, per l'investimento che l'editore ha fatto nella traduzione o nell'editing, e nel numero di correzioni di bozze cui ha sottoposto il testo, per la strenua ricerca del nostro libro di essere difficilmente classificabile, di non assomigliare a niente se non a se stesso. Perché il lavoro di ognuno di noi, credo, in fondo vuole dimostrare un principio semplice: il mio libro non è ilmiolibro.

Concordo dunque con l'idea di una graduale decrescita editoriale (proposta recentemente da Simone Barillari nell'ambito di una discussione in seno al gruppo di lavoro Tq-editoria, ma assai ben praticata e comunicata a lettori, giornali e librai, già qualche anno fa, dall'editore marcos y marcos): produrre meno per affogare meno le librerie, dare tempo ai librai e ai lettori (ma anche ai critici letterari e alle pagine culturali) di «assorbire» con i giusti tempi la produzione delle case editrici.

Se dovessi proporre ai miei amici e colleghi editori un ipotetico codice deontologico, mi soffermerei innanzi tutto su questi punti:

1. Impegnarsi insieme, e reciprocamente, in una campagna di «decrescita felice»: produrre meno per produrre meglio, per dare tempo ai libri di vivere più a lungo prima e dopo la pubblicazione;

2. Impegnarsi a non cadere nella tentazione delle scorciatoie, della semplificazione, dell'imitazione;

3. Impegnarsi a resistere alle storture del mercato e a fare di tutto per cambiare le sue regole che non ci piacciono.

Il mercato in sé non è un'entità necessariamente brutta e cattiva, ma le regole che lo governano a volte sì. Fra le storture che regolano il mercato italiano oggi c'è quella di una legislazione fallace. Così come i Mulini a vento (un gruppo di editori di cui fanno parte Donzelli, Instar libri, Iperborea, minimum fax, La Nuova Frontiera, nottetempo, Volland) negli ultimi due anni si sono spesi per contribuire a porre un primo piccolo argine (altri bisognerà costruirne) alla stortura della legislazione in materia di prezzo del libro, forse oggi ci si potrebbe impegnare a proporre al garante per l'Antitrust di regolamentare il mercato per evitare che tutta la filiera editoriale sia in mano a pochi soggetti in posizione dominante.

Perché le regole del mercato non le fa il mercato ma le facciamo (e quindi possiamo anche modificarle) noi che il mercato lo alimentiamo e lo nutriamo con le nostre idee, le nostre proposte, le nostre battaglie.

E ancor più perché – ricordiamo le parole trascritte poco sopra – in ballo non è solo la sopravvivenza di una piccola libreria di quartiere o di un editore indipendente, ma «il benessere dei cittadini». E il nostro benessere – cioè di noi editori, lettori, librai; di noi cittadini – passa in gran parte per le pagine dei nostri libri.

«Si dirà: bisogna pur sopravvivere. Oppure: è la libreria, baby. O ancora: è tutta colpa del mercato. Ma non è vero, il mercato è fatto di lettori, e se sappiamo parlare ai nostri lettori uno a uno, alla fine avremo parlato anche al mercato»





Meno titoli per tutti

«Noi marchi indipendenti rischiamo la bolla editoriale»

Loredana Lipperini, *la Repubblica*, 18 luglio 2011

Publicare meno, pubblicare meglio. L'idea di «decrecita felice» è stata lanciata da un editore di medie dimensioni e di riconosciute qualità come minimum fax: la settimana scorsa, sul blog letterario minima & moralia, Marco Cassini è intervenuto in una discussione che da diversi giorni verteva sulla legittimità di quel «publish or perish», pubblicare di più per sopravvivere, che è stato il motto anche dell'editoria italiana. Il risultato è nei circa 60 mila titoli che ogni anno invadono le librerie. Più di 160 al giorno, in un paese dove i lettori scarseggiano. La conseguenza, denunciata da Giuliano Vignini sull'*Avvenire*, è che per alcuni editori la resa media dell'8 per cento è salita al 30 per cento. In altre parole la vita dei titoli in libreria è minima. Come conferma Stefano Verdicchio di Quodlibet: «I distributori mi hanno detto che ormai le grandi librerie tengono le novità per un mese». E questo tema, così come la riflessione, colpisce soprattutto gli editori medi, quelli che stanno tra i 30 e i 60 titoli l'anno. Quelli che non hanno grandi gruppi alle spalle o bestseller salva-bilancio.

«Capitalismo da straccioni», commenta Sandro Ferri di *e/o* che spiega come funziona il mercato: «Noi editori, tutti, facciamo titoli che perdono soldi nell'ottanta per cento dei casi, e lo sappiamo in partenza. Ma intanto li facciamo uscire, perché librai e distributori li pagano: quando ci sarà la resa, gli ridarai i soldi, ma intanto hai tra le mani un flusso di denaro. Perché lo facciamo? Per avere visibilità, in parte. I grossi editori prendono sempre più spazio in libreria: e se usciamo con trenta titoli abbiamo più possibilità

di farci vedere. È perché ci facciamo ingannare da un'illusione». «Un'illusione che è un castello di carte» incalza Daniela Di Sora di Voland «perché se non posso fare il numero di libri previsto per bilanciare le rese di quel determinato mese, ecco che il castello crolla. Viviamo in una perversione: ci sono tanti titoli che avrebbero bisogno di tempo ma oggi i libri sono diventati beni come gli altri e si restituiscono senza dar loro una chance».

Ma pubblicare meno, par di capire, non è sufficiente. Riflette Lorenzo Fazio di Chiarelettere: «La decrescita ha senso e penso che prima o poi anche i grandi gruppi editoriali dovranno prenderla in considerazione. Si tende a pubblicare di più perché statisticamente è più facile imbroggiare il titolo che vende. Quando lavoravo presso Rizzoli, l'amministratore delegato spingeva ad aumentare la produzione perché le novità erano poche rispetto a quelle di Mondadori. La decrescita ha un rischio: i criteri. Temo che si sceglierebbero solo i libri che possono andare in televisione». Stefano Verdicchio allarga il dubbio: «La mia paura è che chi decresce ottiene solo uno spazio ancora più piccolo sugli scaffali, e si dà la zappa sui piedi».

È un effetto domino: la questione ne apre altre, a catena, e rivela un mondo editoriale sotto pressione. Il problema degli spazi a pagamento, per esempio. Sandro Ferri si infervora sui cataloghi delle librerie Mondadori, con i rappresentanti che, depliant alla mano, offrono soluzioni di esposizione a prezzi variabili: «pila singola, doppia, tripla, altarino, vetrina», com-





menta amaramente. È vero, ciclo del libro e rese sono solo una spia, riflette Carmine Donzelli: «Marco Cassini mette in rilievo il carattere diabolico di un sistema che si dibatte sotto l'egida delle presunte pretese del mercato, e che mina anche la migliore volontà di costruire una logica editoriale. Siamo tutti presi nel meccanismo al punto di tradire le nostre premesse».

Dunque, l'autocritica viene accolta? «Sì, nel senso di alzare la soglia del rigore e della responsabilità: in poche parole, è giusto selezionare con maggiore attenzione i testi. Ma nessun buon esempio può sortire effetto se non ci si danno regole. Non esistono vincoli alla restituzione del libro al prezzo pieno pagato dal libraio. Non c'è nessuna regolamentazione delle rese. E non siamo mai riusciti ad avviare una discussione vera su una legge sul libro. Quella attualmente in discussione sugli sconti si occupa del cinque per cento del problema. Siamo riusciti, noi editori che convergiamo nei Muli a vento, a far correggere un punto deludente solo perché anche i grandi editori hanno capito che la troppo rigida difesa della libertà di applicazione dello sconto si sarebbe ritorta contro di loro, aprendo a interessi ben più consistenti. Quelli di Amazon».

Già, Amazon. Il mega-distributore (e forse colossale editore, dal momento che in America sono cominciate

le assunzioni di editor e sono iniziati i contatti con gli agenti europei per tradurre direttamente i titoli (i più venduti) è il vero spettro dell'editoria italiana. Amazon è il motivo per cui Giuseppe Laterza si dichiara non convinto dalla proposta di Cassini: «Il numero dei titoli, in sé, non è positivo né negativo. È una richiesta di pluralismo avere tanti titoli. Semmai, il problema è nella struttura distributiva, non nella quantità di libri pubblicati. Dunque, sta nella crescente concentrazione della distribuzione: e la più grande è Amazon. Al di là del segnale richiesto da Cassini, l'obiettivo è una vera legge sul libro, che tuteli il pluralismo delle idee e delle offerte, e che eviti la concentrazione sia nei titoli che nella distribuzione. Faccio un esempio. La catena inglese di librerie Waterstone è stata venduta a un magnate russo, Alexander Mamut, che ha scelto per dirigerla il più intelligente libraio indipendente d'Inghilterra. Nella sua catena, niente sconti e politica di catalogo: quando esce un romanzo della Rowling, non riempie tutto lo spazio a disposizione, ma ne ordina poche copie e poi rifornisce. L'obsolescenza della nostra politica dissennata va combattuta puntando sulla qualità dei librai, e non sulla vendita immediata dei titoli. Spero che l'esempio inglese sia il primo segnale di un'inversione di tendenza».

«Noi editori, tutti, facciamo titoli che perdono soldi nell'ottanta per cento dei casi, e lo sappiamo in partenza. Ma intanto li facciamo uscire, perché librai e distributori li pagano: quando ci sarà la resa, gli ridarai i soldi, ma intanto hai tra le mani un flusso di denaro»





L'anti-canone di Bloom

Tutti i bocciati del critico: Salinger, Franzen e Foster Wallace

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 20 luglio 2011

Il libro di Harold Bloom, che in Italia sarà pubblicato da Rizzoli in autunno col titolo *L'anatomia dell'influenza. La letteratura come stile di vita*, è stato salutato in America da un profluvio di elogi da parte dei più autorevoli critici letterari, molti dei quali suoi ex studenti a Yale. Tra questi Sam Tanenhaus, capo dell'influente *Book Review* del *New York Times* che oltre a dedicargli una recensione stellare e a tutta pagina nell'inserto domenicale da lui diretto, ha intervistato l'ex maestro per un cliccatissimo video sul *NYT online*.

Per generazioni di americani cresciuti leggendo i suoi quasi quaranta libri che hanno rivoluzionato la storia della critica letteraria mondiale, Harold Bloom è e resta, nelle parole di Tanenhaus, «il critico letterario più famoso e controverso dei nostri tempi». Una sorta di celebrità, come oggi lo sono solo le star dello spettacolo, cui è bastato definire il suo nuovo libro «il mio canto del cigno virtuale» per gettare nell'ansia schiere di fan. «Ho compiuto 81 anni a luglio, ma questo non sarà certo il mio ultimo libro», li tranquillizza ora Bloom, appoggiandosi al bastone ormai onnipresente dopo la caduta che nel 2008 rischiò di ucciderlo, costringendolo ad abbandonare – ma solo temporaneamente – la cattedra di Sterling Professor of the Humanities and English a Yale. Il 15 agosto uscirà *The shadow of a great rock*, sulla Bibbia di Re Giacomo, e tra un paio d'anni sarà la volta di *The Hum of thoughts evaded in the mind*, che Bloom definisce «l'autobiografia di un lettore».

L'anatomia dell'influenza, spiega, è un canto del cigno «nel senso che non scriverò un altro libro di tale portata». Nel saggio di 357 pagine, Bloom rivisita gli autori che più hanno influenzato la sua vita da quando, a 10 anni, scoprì *White Buildings* del poeta Hart Crane («il mio primo amore») in una libreria pubblica del South

Bronx, il quartiere dove viveva coi genitori, poverissimi ebrei semianalfabeti provenienti dagli *shtetl* dell'Europa Orientale che in casa parlavano solo yiddish.

«Questo è il mio libro più personale, una sorta di memoir letterario» rivela «anche se dal mio debutto con *Shelley's Mythmaking*, nel 1959, fino ad oggi, sono sempre stato un critico letterario estremamente passionale. Come diceva il sublime Oscar Wilde, mia grande ispirazione, la critica letteraria è l'unica forma civile di autobiografia». Proprio questo suo approccio viscerale gli ha procurato critiche nel mondo accademico americano dove molti non gli hanno mai perdonato le crociate contro gli autori post-sessantotini e *politically correct*, in nome di una letteratura intesa come epifania individuale, non come riscatto socio-politico.

«Il rapporto tra il poeta e i suoi precursori è una vera guerra psicologica per affermare la propria visione originale», teorizzava in *L'angoscia dell'influenza* (un saggio uscito in Italia nei primi anni Ottanta al quale già nel titolo si richiama la nuova opera), dove l'invenzione letteraria diventa la distorsione creativa dei maestri da parte dei loro successori. Ma Bloom oggi prende le distanze da quell'opera, considerata da molti la sua più importante: «Non mi sognerei mai di rileggere i miei lavori giovanili perché dubito fortemente che riuscirei a capire che cosa quel tizio avesse in mente» afferma. «Quella persona non sono più io: non ha senso per uno scrittore difendere ogni suo libro».

Eppure i suoi grandi «amori», oggi, sono gli stessi celebrati nel *Canone Occidentale* del 1994, dalla cui famosa «lista» Bloom ha più tardi preso le distanze: Omero, Chaucer, Cervantes, Molière, Lorca, Yeats, D.H. Lawrence, Petrarca, Leopardi, Tolstoj, Ungaretti, tanto





per citarne alcuni. Cioè membri di una grande famiglia, dove i posti a capotavola spettano a Shakespeare e Whitman, «le mie due grandi passioni», su cui s'incentra *L'anatomia dell'influenza*.

«Nel bene e nel male Whitman spiana la strada al mondo moderno», teorizza. Per quanto riguarda Shakespeare, «nonostante rivali come Omero, Dante e Cervantes, egli è l'unico che trascende davvero i limiti linguistici, storici e geografici». «Non è solo un poeta della lingua inglese e neppure solo il poeta della tradizione occidentale» incalza Bloom «ma è Il poeta e drammaturgo di tutto Il mondo e di ogni èra: una presenza nel pensiero universale. Lo si potrebbe chiamare l'autore della terra ed è per questo che lo considero come Dio». Come mai l'era moderna non è stata in grado di creare un altro Shakespeare? «È come chiedersi perché il mondo non sia riuscito a produrre un altro Dante, o un altro Cervantes, o perché la tradizione narrativa e letteraria non ci abbia dato un'altra Iliade e Odissea. Non penso se ne possa parlare in termini di causa-effetto: si tratta piuttosto di un vero e proprio incidente cosmologico, unico, raro e inspiegabile».

Quasi un miracolo, insomma. «Nel Sedicesimo secolo a Londra, una figura particolare non solo trascende chiunque, ad eccezione di Dante, come maestro della propria lingua, ma ha anche il dono, che in un certo senso supera Dante, di creare con la penna esseri umani. Ti dà cento personaggi principali e mille personaggi secondari, che hanno tutti voci proprie, e soprattutto voci che continuano a cambiare». Neppure Dante, ribadisce, riesce a tanto. «Ad eccezione del pellegrino stesso, nella Divina Commedia il giudizio sui personaggi è dato e non si può cambiare. Anche per le anime del Purgatorio sappiamo già quale sarà l'esito». Tra gli scrittori americani viventi, solo quattro romanzieri hanno secondo Bloom «serie probabilità di sopravvivere»: «Il mio conoscente Cormac McCarthy, i miei amici Philip Roth e Don DeLillo e quel misterioso e affascinante signore che è Thomas Pynchon». Ancora più scarno il panorama per la poesia: «Abbiamo un solo grande poeta vivente negli Stati Uniti che sopravvivrà al suo tempo: John Ashbery, e anche gli inglesi ne hanno solo uno: Geoffrey Hill».

Bloom vorrebbe non parlare dei romanzieri contemporanei, «perché la gente poi si arrabbia con me», ma non riesce a trattenersi. «Non è mia intenzione polemizzare ma ritengo che David Foster Wallace sia un pessimo scrittore. Paragonarlo a James Joyce è semplicemente ridicolo». Solo lui può dire cose del genere senza temere ripercussioni da parte di un'industria editoriale che peraltro critica da anni.

«Editori e riviste letterarie devono avere qualcosa di cui dibattere. Così creano l'illusione che ci sia un genio vivente negli Stati Uniti. Ma non è vero. Herman Melville ha scritto un grande libro con *Moby Dick*, Mark Twain con *Huckleberry Finn* e Nathaniel Hawthorne con *La Lettera Scarlatta*. Henry James, il più grande romanziere americano, ha lasciato sette o otto capolavori. Dopo di lui gli Stati Uniti hanno creato un genio in William Faulkner, che ha firmato il romanzo più originale e sensazionale del Ventesimo secolo: *Mentre morivo*. Anche *Meridiano di sangue* di Cormac McCarthy è un'opera splendida, sebbene lontana dal maestro, Faulkner».

Neppure Salinger passa l'esame. «Salinger è tanto sottile da risultare irrilevante, salvo poi essere meglio di *Harry Potter* e Stephen King». Hemingway «è un esperto di stile e un grande narratore», («non nei romanzi ma nei racconti», puntualizza), mentre Scott Fitzgerald «è quasi altrettanto bravo». Il mito del «grande romanzo americano» (titolo che il suo ex alunno Tanenhaus conferisce a Jonathan Franzen), secondo il noto critico «è da dimenticare». «*Freedom* può anche avere un valore sociologico, ma i personaggi sono solo nomi sulla pagina. Non hanno vita. Diciamo che Franzen non è Charles Dickens, come sostiene qualcuno».

Nonostante l'antipatia – reciproca – per le femministe, Bloom non dimentica la letteratura al femminile. «Gli Stati Uniti hanno avuto un numero considerevole di donne in posizioni di potere» riconosce «e infatti il più grande poeta dopo Whitman è stata Emily Dickinson. Abbiamo avuto tante scrittrici di romanzi – Willa Cather, Edith Wharton, Flannery O'Connor, Eudora Welty, Elizabeth Bishop e Virginia Wolfe – brave ma non quanto le inglesi Emile Brönte, Charlotte Brönte, Jane Austen e George Eliot. E comunque non riesco a pensare a una sola autrice vivente, americana o inglese, dello stesso calibro».





Racconti, arte e grafica. Piccole riviste crescono

Dall'inizio dell'anno sono nate quattro nuove testate culturali. Su carta e su web

Gianluigi Ricuperati, *la Repubblica*, 20 luglio 2011

L'editore di una delle nuove riviste indipendenti italiane indossa la giacca della tuta e una maglietta bianca. È giovane e sa che sta facendo una follia. Ma, d'altra parte, le riviste – le piccole riviste cartacee di arti e lettere, influenti o irrilevanti, grandi o piccolissime, più o meno professionali – sono la caffeina della produzione di conoscenza umanistica. In Italia, nel 2011, sono venute al mondo almeno quattro nuove riviste cartacee, di differente ambizione e aree d'interesse, ma accomunate da ciò che normalmente si lamenta quando s'affronta lo stato delle cose nella penisola – uno, sono progetti culturali e imprenditoriali; due, chi le fa rischia in proprio; tre, danno l'idea che da noi si possa vivere facendo crescere idee forti e competitive. Se è vero che i grandi giornali inventano il proprio pubblico, generando comunità elettive, anche queste nuove avventure – forse – sono lo specchio di una nuova borghesia giovanile, metropolitana e non, curiosa, forse invisibile agli occhi delle statistiche ma viva.

Si chiamano *The Milan Review*, *Italic*, *Studio* e *The Exhibitionist*. Parlano d'arte (*The Exhibitionist*), letteratura (*The Milan Review*), geopolitica generalista e vita urbana (*Italic*), cultura nel senso più ampio e stratificato del termine (*Studio*). Le redazioni delle nuove riviste italiane sono spesso ospitate da altri uffici, studi di design, redazioni di magazine più commerciali, società di consulenza, gallerie d'arte, che magari, se la provvidenza dovesse cedere sotto i colpi del mercato, potrebbero sostenere quel salvifico passo in quel vuoto d'utile che è «fare una rivista». Così appare agli occhi

del visitatore il luogo in cui è stata pensata *The Milan Review of Ghosts*, primo esemplare di una collana che vedrà il prossimo chiamarsi *The Milan Review of Universe*. Tim Small, trentacinquenne italobritannico in pantaloni corti e occhi concentratissimi, già direttore di *Vice Italia*, è un fanatico appassionato di letteratura anglofona, e ha investito soldi, passioni e desiderio su un volume bianco, disegnato da Riccardo Trotta. Dentro ci sono dodici racconti ispirati al classico tema di fantasmi & affini, scritti da autori ancora inediti da noi ma già piuttosto attivi oltreoceano, tra i quali spicca Deb Olin Unferth, che lavora per *Mc Sweeney's*. Ed ecco, appunto, l'unica incrinatura del progetto di Small: una certa vicinanza, per ora, al modello fondato da Dave Eggers.

Italic va in edicola ogni mese: da una parte tratta le vicende delle città come piattaforme globali, dall'altra gli intrecci di commerci, flussi, interessi, conflitti planetari, con un occhio al mondo del design e dell'architettura, da cui viene il fondatore torinese Luca Ballarini. Vi si trovano rubriche affidate a filosofi come Franca D'Agostini, ma anche un sintetico ritratto di Alec Ross, l'uomo che scrive i messaggi-Twitter di Obama, o un pezzo che consiglia a un comune come fare turismo di successo senza distruggere sé stesso e i ritratti di personaggi diversi, dallo scenografo del web a un giovane pastore di pecore.

Di tutt'altro segno, con una veste visiva *all black* impressa da Marco Cendron, è *Studio*, bimestrale pubblicato dal duo Alessandro De Felice/Federico Sarica e diretta da quest'ultimo. *Studio* esce in edicola, in





italiano. Si passa da Matthew Barney alle nuove serie tv, da incursioni letterarie a ragionamenti sul concetto di eleganza nella moda. Ma ad alimentarla è un fuoco pallido, con testi lunghi o brevissimi, che non fa venire in mente esempi già noti: i tre numeri finora usciti, al loro meglio, e al netto di qualche ingenuità, raccontano storie inedite per esempio un bellissimo reportage sulla Rublevka. La raccolta pubblicitaria, imperniata su moda e un pizzico di design, sembra sostanziosa: il bel sito di *Studio* paga i collaboratori, anche se Sarica, baffi e capelli biondo-ocra, ammette che «i budget pubblicitari delle nostre aziende sono ancora un po' allergici all'idea di investire nel web». Poi sospira e accarezza la superficie liscia della copertina: «Ma noi continueremo a farla anche quando sarà il web a pagare la carta, e non viceversa». Infine, e per fortuna, c'è una donna, Chiara Figone, graphic-designer, che ha fondato insieme a Jens Hoffman *The Exhibitionist* e la pubblica ogni sei mesi con la sua Archivebooks, sospesa tra Torino e Berlino. In un numero a caso si possono scoprire recensioni di mostre storicizzate come l'enorme esposizione-scultura che

Pontus Hulten commissionò a Niki de Saint-Phalle al Moderna Museet di Stoccolma, ma anche riflessioni saggistiche accurate e lontane dal mercato.

The Exhibitionist, con la copertine monocroma e l'ampia fotografia che fa tanto prmissimi *Cahiers du Cinema*, è la meno italiana e più specialistica di tutte le altre: si tratta di un giornale per curatori di mostre, sul curare mostre, scritto dai più prestigiosi curatori internazionali di mostre. Ma come insegna *The Milan Review of Ghosts* ci si può rivolgere a un pubblico che legge solo inglese, non includendo neppure un autore italiano, senza per questo smettere di essere qui, ora, e «nostra». Ecco, in una sintesi quasi infantile, cosa significa fare una rivista culturale in Italia, senza mecenati o fondi pubblici: è un atto politico per il fatto stesso di accadere qui; è un gesto ottimista e virale perché succede proprio ora. E infine: queste piccole grandi riviste sono un dono di risveglio, periodico e plurale, alla nostra conoscenza pubblica, in un paese in cui ogni singolo granello di una piazza o una chiesa pare più disposto a leggere e capire il fenomeno umano dei cittadini che ogni giorno gli vivono accanto.





Salva un libro, uccidi un editore

Il settore librario è in crisi. Troppi i titoli stampati, pochi quelli venduti. E c'è chi punta il dito contro le piccole sigle, ree di non sfornare bestseller...

Ilaria Bussoni, *il manifesto*, 21 luglio 2011

Puntuale come un monzone, tra una medusa assassina e l'allarme meteoriti, ricompare anche quest'anno tra i privilegiati argomenti di intrattenimento estivo, l'eterno dibattito sull'editoria. L'estate 2010 è stata l'anno della rivoluzione digitale, della fine dei libri di carta, della guerra tra Apple e Amazon su formati e attrezzi vari da lettura, degli editori che si affrettano a trasformarsi in esperti informatici. L'estate 2011 è quella di una crisi del settore librario che si consuma per eccesso di produzione: in Italia di libri ce ne sono troppi. Se ne stampano troppi, pochi se ne vendono. A denunciare un'ipertrofia che porta ogni anno più o meno 60 mila nuovi titoli a ingombrare inutilmente gli scaffali delle librerie è, per paradosso, il presidente dell'Associazione librai italiani, Paolo Pisanti, su *Repubblica* del 19 luglio. In realtà, come ogni tema estivo, non è lui ad aver dato il là a un dibattito che ha già visto in merito gli interventi di Giuliano Vignini sull'*Avvenire* o dell'editore Marco Cassini sul blog della casa editrice minimum fax (con contenuti diversi, va detto). Ma è Pisanti a osare formulare un precepto finora mai espresso: ad affollare le librerie non sono i volumi dei grandi editori bensì «quelli dei piccoli, poche copie moltiplicate per moltissimi marchi». Ad affollare le librerie di libri definiti «inutili» non sono i «grandi» editori dei bestseller, degli *Harry Potter*, della Parodi in cucina, delle decine e decine di autori noir scandinavi... ad affollare le librerie di libri «inutili» sono tutti quei piccoli editori che si ostinano a pubblicare libri che non vendono, libri che nessuno vuole comprare né leggere.

Allora cosa vogliamo farci con 60 mila nuovi titoli l'anno? È il leitmotiv dell'estate 2011. Non sarebbe meglio toglierne un po'? Magari proprio quelli che

non vendono. Magari proprio quelli dei piccoli editori che non hanno capito che potrebbero fare i soldi pubblicando solo un paio di titoli l'anno, ma si ostinano a pubblicare migliaia e migliaia di libri che non vendono.

Dalla risposta a questi quesiti nasce la campagna, ideata da chi scrive e diffusa sul web, «salva un libro, uccidi un editore». La prima campagna di vera ecologia libraria, altro che carta riciclata non lavata col cloro. Sessantamila titoli l'anno corrispondono a: inquinamento da traffico, perché i libri «inutili» in libreria ci vanno coi camion; sperpero delle risorse, perché i libri «inutili» li stampano con le foreste; inquinamento morale, perché i libri «inutili» confondono i lettori che arrivano in libreria e tra 60 mila libri non sanno più cosa comprare e magari finisce che non comprano niente; inquinamento civile, perché i libri «inutili» fanno passare per scrittori degli sfigati qualunque che invece non legge nessuno; inquinamento commerciale, perché i libri «inutili» sono come una bolla speculativa per il mercato immobiliare.

Meglio quindi eliminare i 59.800 libri di troppo e lasciare nelle librerie quei 200 titoli che davvero i lettori vogliono comprare. Facciamola finita con la «bibliodiversità», con i classici in diverse edizioni e le troppe traduzioni disponibili, con i generi letterari e gli stili che si moltiplicano, con tutte queste lingue tradotte, senza parlare poi delle copertine, dei formati, delle bandelle. Meglio trovare un format che funziona, un modello-libro-che-si-vende e fare quello. E per fare questi 100-200 libri davvero importanti, questi libri che il pubblico comprerebbe anche se non sapesse leggere, che farebbe qualunque cosa per comprare (persino andare a cercarli in un supermercato!), bastano





pochi editori. Sono sufficienti i pochi «grandi» editori di questo paese.

Sui piccoli editori occorre mettere una moratoria. Scremarne un po'. Dargli degli incentivi perché magari tornino all'agricoltura. Penalizzare quelli che si ostinano a pubblicare libri che non vendono. Occorre pensare una politica per limitare questa proliferazione di piccoli editori, al punto che persino stabilirne

quanti sono è complicato: c'è chi dice siano oltre diecimila, ma nel 2008 l'Istat ne censisce 1.700 in tutto. Dunque, non solo proliferano i piccoli editori, non solo inquinano, ma sono pure clandestini. Per tutte queste ragioni, la salvezza del mercato librario, la salute delle librerie, il benessere dei lettori, la vera risposta alla «crisi del libro» passa da una sola e unica misura: salva un libro, uccidi un editore!



Editori iperproduttivi e anomalie del mercato

Marco Cassini, *la Repubblica*, 21 luglio 2011

Caro direttore, l'idea di una «decrescita editoriale» (di cui peraltro non rivendico la paternità: proposta anni fa da Marcos y Marcos, è stata rilanciata di recente da Simone Barillari) rischia di diventare uno slogan: al motto facilmente banalizzabile preferisco il proposito di «pubblicare meglio» come primo di una lista di propositi indirizzati innanzi tutto alla mia stessa casa editrice, e poi a quelli fra i miei colleghi che volessero perseguirli.

A noi editori rimprovero di aver accettato, certificandole così d'un qualche valore, alcune regole imposte dal mercato come iperproduzione, banalizzazione, omologazione, e propongo di impegnarci a resistere a questa semplificazione.

L'altro impegno che auspico è a riconoscere di aver accettato di operare in un mercato condizionato in maniera decisiva da una stortura tutta italiana: non tanto la concentrazione nelle mani di pochi di gran parte della produzione editoriale; non tanto il fatto che specularmente la vendita (catene, franchising, grossisti, negozi online, retailer di ebook) sia fortemente concentrata, o che la distribuzione sia anch'essa appannaggio di poche aziende. Le concentrazioni infatti esistono in quasi tutti i mercati editoriali. Ma solo in Italia queste costituiscono una «concentrazione di secondo grado» perché gli stessi soggetti ricoprono l'intera filiera editoriale.

Come può infatti un editore affidare i propri libri a dei partner che sono al tempo stesso concorrenti? Se un distributore è anche il buyer delle catene a cui deve vendere i libri; se un agente di vendita che si fa in quattro per vendere i libri di un editore riceve lo stipendio da un'azienda al cui vertice c'è un altro editore; se la catena di librerie fino a ieri considerata dal piccolo libraio in difficoltà economica come il suo competitor, oggi, con un paradosso indicibile, si veste da franchising e gli propone di «salvarlo» tramite l'affiliazione; se tutte queste anomalie sono diventate l'acqua in cui ci siamo abituati a muoverci, il pericolo è di non poterle più notare. Non possiamo più ignorare che quest'acqua sia inquinata o perlomeno torbida, e ci fa perdere di vista quella che dovrebbe essere la stella polare di ogni editore, ovvero il rapporto con i lettori, affidato a quell'indispensabile mediatore culturale che è il libraio. Per farne un esame batteriologico dovremmo rivolgerci all'Antitrust, presentandogli un campione, una fotografia del mercato del libro in Italia oggi, per avere un suo parere. Questo parere potrà essere la pietra angolare su cui costruire finalmente quella Legge per il libro strutturata, seria, necessaria, auspicata ormai da anni da molti.





Libri, da settembre tetto agli sconti

**Approvata ieri la legge, dopo anni di polemiche:
il libraio potrà diminuire il prezzo fino al 15 per cento**

Mario Baudino, *La Stampa*, 21 luglio 2011

Sarà un natale senza prezzi stracciati, in libreria e soprattutto sul web. Dal primo settembre andrà in vigore la legge sul libro, che dopo una gestazione di due anni, polemiche e contrapposizioni fra grandi e piccoli editori, grandi e piccoli librai, è stata approvata anche al Senato. Stabilisce lo sconto massimo che si potrà applicare sul prezzo di copertina: 15 per cento. E consente agli editori – ma solo agli editori – di lanciare promozioni speciali con lo sconto del 20 per cento una volta l'anno, per undici mesi. Non in dicembre.

Le conseguenze dovrebbero essere sostanziose, quasi un riordino del mercato dove soprattutto le librerie online e i grandi magazzini avevano impostato strategie molto aggressive, mettendo in seria difficoltà soprattutto i librai indipendenti. Le spiega Marco Polillo, presidente dell'Associazione editori, visibilmente soddisfatto dopo la lunga maratona: «Il merito va ovviamente a Ricardo Franco Levi, relatore di una legge volute fortemente dall'Ali, l'Associazione dei librai. Noi abbiamo collaborato, e si è trovato un punto di equilibrio ragionevole fra esigenze diverse. Ora il libraio decide lo sconto (fino al 15 per cento) in base alle sue strategie. E l'editore dovrà proporre le sue campagne promozionali a tutti su un piano di parità, dal piccolo venditore alla grande libreria online. Sono regole semplici e chiare».

Il natale, periodo cruciale e decisivo, è al riparo dalle promozioni come chiedevano editori e librai del

gruppo Mulini a vento; e con soddisfazione generale. Vale anche per i lettori? La risposta dovrebbe essere sì. Se questi «paletti» si riveleranno virtuosi, ci saranno più titoli in libreria, più possibilità di scelta e qualche chance in più per i piccoli editori di catalogo. «È un punto di partenza» dice il libraio torinese Rocco Pinto, animatore dei Mulini a vento. «Questa legge ha lacerato parecchio il mondo del libro, ora è una base su cui costruire». Aleggiano il convitato di pietra, e cioè Amazon, che in America e Inghilterra ha messo in serissime difficoltà persino le grandi catene librerie, alcune delle quali sono fallite; in Italia pratica sconti anche fino al 35 per cento.

Da settembre non potrà più farlo. E si comincerà a capire se davvero la legge ha disinnescato i pericoli più seri per un sistema fragile e importantissimo per la vita culturale del paese, come è quello delle librerie. Proprio su questo terreno c'è chi guarda avanti: l'associazione Forum del libro (che raccoglie editori come Giunti, Laterza, Sellerio, librai, gruppi di lettura, docenti, insomma un mondo variegato e plurale) sta per lanciare una proposta di legge di iniziativa popolare sulla promozione della lettura. Verrà illustrato al Forum di Matera, il 21 e 22 ottobre, e prevede anche la costituzione di un «Fondo unico per il libro e la lettura». È vero, siamo reduci dai tormenti di quello per lo spettacolo, tagliato e rifinanziato a spese degli automobilisti; ma senza dubbio, e se non ne ripetesse alcuni errori, sarebbe una grande conquista.





Ecco perché gli editori pubblicano così tanto

Gian Arturo Ferrari, *la Repubblica*, 22 luglio 2011

Come diceva l'immortale Catalano, meglio una donna bella, intelligente e ricca di una brutta, stupida e povera. Ovvero, trasferendosi nell'editoria, meglio pochi libri, belli e di gran successo di molti, brutti e invendibili. Per non parlare della sensazione di aver ecceduto, come con gli «atimpuri» di Meneghello («Quante volte?» «Nove» «Da solo o con altri?» «Con altri» «Con altri o con altre?» «Con altre»), e dei conseguenti buoni propositi (meno, meno, ne pubblicherò meno, quest'anno di sicuro ne pubblicherò meno...). Non che in Italia (circa 60 mila all'anno) se ne pubblichino più che altrove. Nei quattro paesi con cui ha senso confrontarsi – Francia, Germania, Regno Unito e Spagna – vige la regola del millesimo, secondo la quale ogni anno i nuovi titoli sono nell'ordine di grandezza di circa un millesimo della popolazione. Così nel 2007 si sono prodotti in Germania 96 mila titoli, quasi 85 mila in Gran Bretagna, oltre 55 mila in Francia e oltre 35 mila in Spagna. Troppi? Forse, ma scendere troppo sotto il millesimo, come è avvenuto in tempi non lontani nell'Europa orientale, è pericoloso, il terreno si inaridisce, le radici si disseccano, la cultura – che è fatta di tante cose, anche inutili, ma tante – perde vita. Peraltro quel che la nuda statistica ci dice è che il numero dei titoli prodotti è negli anni sostanzialmente stabile, sia in Italia sia fuori. Dunque non è lì la causa dei nostri più recenti mali, a livello di sistema perlomeno, perché certo a livello di singolo editore la riduzione dei titoli è sempre lodevole. A patto che non ci si illuda di pubblicare solo quelli buoni, sulle orme di quel tale che

una volta mi disse «Voglio fare una collana di soli bestseller». «Auguri vivissimi», gli risposi, ma non l'ho poi più visto. Se non troppe, di sicuro però le novità sono tante. Ma perché così tante? Una ragione sta nella natura del business: su circa mezzo milione di titoli in commercio in Italia, i primi cinquemila, cioè un centesimo, valgono da soli metà delle copie vendute e metà del fatturato a valore. Per un editore installarsi in questa felice riserva è una questione vitale. Non si tratta di pescare il pesce grosso, si tratta di sopravvivere. Ma siccome il business è di per sé largamente imprevedibile, l'unica via per massimizzare le possibilità di successo e minimizzare, nel senso di distribuire, il rischio appare – dico appare – quella di reiterare i tentativi. È la strategia denominata «provando e riprovando», il cui continuato abuso finisce per portare a quella notte in cui tutte le vacche sono nere e tutte le copertine fosforescenti entro la quale, a detta di molti, ci troviamo. C'è poi una seconda ragione, legata al fatto che produrre un libro costa poco, qualche migliaio o poche decine di migliaia di euro. Comunque meno di una indagine di mercato sul suo possibile esito. In pratica costa meno pubblicarlo che testarlo. E quindi la pubblicazione è insieme indagine di mercato: la produzione ingloba la ricerca e sviluppo. Molti libri, le novità di esordienti, sembrano libri, ma sono ipotesi di libri, tentativi di libri. Dopo, quando si è vista la reazione del pubblico, quando si conoscono le dimensioni dell'autore, quando si passa (se si passa) all'edizione in paperback, tutto è più facile, più razionale, arriva persino ad avere parvenze





industriali. Ma certo tutto il bello è prima, il precario e un po' sgangherato fascino del maledetto mestiere è tutto nell'attesa dei primi dati, della conferma di quell'intuizione (ma era poi davvero un'intuizione?), nei radi trionfi e nelle frequenti disillusioni. Insomma, è difficile attribuire a una (supposta) sovrapproduzione i guai presenti. Che dipendono in prevalenza da un sistema distributivo nel mezzo di numerosi guadi, con la libreria tradizionale che fatica a trovare una fisionomia adeguata ai tempi, con la grande distribuzione indecisa se trattare i libri come un prodotto civetta o come un serio comparto di attività, con le vendite online che guadagnano ogni giorno terreno e con, all'orizzonte, il minaccioso rullar di tamburi d'oltre Atlantico dove le novità più

commerciali, i cosiddetti bestseller, vendono più nel formato ebook che in quello cartaceo. Tutto cioè stato per diversi anni velato da una prodigiosa fioritura di megaseller che ha imparzialmente beneficiato grandi e piccoli editori (si pensi al «riccio» di e/o, al Larsson di Marsilio, al *Twilight* di Fazi), librerie e catene, grande distribuzioni e e-commerce. Ma ora che per imperscrutabile volere del Fato di megaseller non ce n'è, il livello dell'acqua si abbassa ed emergono, dolorosi, tutti i sassi del fondo. Per non dire che, con questi chiari di luna, un bel numero di assidui e laboriosi lettori i trenta euro mensili da dedicare all'acquisto di libri non ce li hanno più. Sarà anche vero che il libro è anticiclico e si avvantaggia delle crisi, ma fino a un certo punto.

«Su circa mezzo milione di titoli in commercio in Italia, i primi cinquemila, cioè un centesimo, valgono da soli metà delle copie vendute e metà del fatturato a valore. Per un editore installarsi in questa felice riserva è una questione vitale. Non si tratta di pescare il pesce grosso, si tratta di sopravvivere»





Libri: i pro e i contro del tetto agli sconti

Lettere al direttore, *La Stampa*, 27 luglio 2011

Gentile Direttore, ho letto con costernazione, sulla *Stampa*, la notizia del tetto sulle promozioni relative al prezzo dei libri. Premetto che sono favorevolissima a quella che avete definito «bibliodiversità»; che al Salone del Libro di Torino quasi non entro negli stand del mastodonte dell'editoria, preferendo lasciarmi stuzzicare dai piccoli editori e dalle loro proposte; e che amo anche molto le librerie «dietro casa», quei negozi a misura d'uomo dove il libraio ti sa consigliare, scambia due parole, ama i libri almeno quanto te.

Tuttavia, mi sembra che lo scopo (lodevole) dell'iniziativa sia perseguito con mezzi sbagliati. Percepisco questa manovra come un ennesimo taglio al mondo della cultura. Per me leggere è, da un lato, uno strumento imprescindibile di lavoro e di aggiornamento; dall'altro, uno dei piaceri più grandi.

Mi chiedo, perciò, per quale ragione si possa avere qualsiasi altro bene con sconti anche superiori al 70 per cento, per esempio in occasione dei saldi, e per i libri non si possa scendere oltre il 15 per cento. Mi chiedo

se sia il caso di aggredire i lettori, piccola nicchia di «resistenti» allo strapotere della televisione e di altri mezzi di appiattimento mentale e spirituale. Mi chiedo se sia il caso di scoraggiare chi, a natale, vuole regalare un libro anziché i soliti videogiochi o le solite saponette.

Chiara Bertoglio

Ho letto con grande stupore che il Senato ha approvato una legge che mette un tetto agli sconti sui libri: visto che noi italiani leggiamo poco, è giusto fare una legge che peggiori ancor più questo triste primato? La necessità di questa legge è dovuta al fatto che restando così le cose, l'aggressività della grande distribuzione avrebbe messo a rischio l'esistenza del libraio. Se così fosse, servirebbe una legge anche per il verduraio, per il piccolo macellaio e via con molti altri esempi. Bene sarebbe invece una legge che limiti alla grande distribuzione di fare ciò che vuole, e non solo sui libri.

Massimo Tagliati

Questa legge tenta di difendere l'esistente o di salvare ciò che era. Ha certamente aspetti positivi, in primo luogo quello di aiutare la sopravvivenza dei librai indipendenti, ma anche quella di garantire un alto numero di libri. Questo perché le grandi campagne di sconti sono possibili solo sui bestseller e questo spinge le librerie a ridurre il numero dei titoli in favore di quelli che fanno più volumi.

Il regime di sconti molto aggressivi, soprattutto per le vendite online come è accaduto negli Stati Uniti, ha portato alla chiusura di grandi catene di librerie come l'americana Borders, che ha appena chiuso mandando a casa undicimila dipendenti.

L'aspetto negativo di queste decisioni ha due facce: la prima riguarda la possibilità di acquisto dei lettori, la seconda l'idea che per legge si stabilisca che un mercato deve essere fossilizzato e non possa provare strade nuove. Ma tutto ciò non riguarda solo i libri ma tutti i sistemi di distribuzione in un mondo che sta cambiando in modo radicale.

Mario Calabresi





Scrittori, torna l'impegno Ma la generazione Tq si spacca subito sul manifesto politico

Il gruppo di intellettuali propone una critica radicale alla società culturale che non convince alcuni dei fondatori

Raffaella De Santis, *la Repubblica*, 27 luglio 2011

Adesso il collettivo c'è. O meglio c'è, ma è dimezzato. Il movimento Tq da oggi esiste ufficialmente, con tanto di manifesto nero su bianco e documenti programmatici, ma all'appello mancano molti della prima ora. Erano partiti in cento, alla conta finale però la generazione degli scrittori e editori trenta-quaranta ha perso molti suoi figli per strada e le firme ai documenti sono state solo cinquantadue.

Il «movimento» forse si è mosso troppo, forse ha subito qualche scossa imprevista, o forse più semplicemente, come dicono i suoi fedelissimi, si è andato definendo nella sua identità e quindi inevitabilmente ha finito per restringere i suoi confini. L'anima si è fatta sempre più politica e le prime discussioni letterarie sono state messe da parte. Critica aperta all'industria editoriale, occupazione degli spazi pubblici, lotta al degrado dell'informazione e della scuola, difesa dei diritti del lavoro. Addirittura azioni di «guerrilla» («azioni di disturbo culturali e artistiche»). Il lessico dei Tq non fa sconti, e dunque è fatale che perda pezzi: da una parte i «letterati», dall'altra i «politici». Da una parte chi sperava in un nuovo Gruppo 63, dall'altra chi temeva un nuovo Gruppo 63.

Certo, qualche defezione era immaginabile, ma non la spaccatura tra i padri fondatori, coloro che il 29 aprile scorso lo avevano tenuto a battesimo nella sede romana dell'editore Laterza. Così dopo Mario Desiati, che da mesi si era defilato («non aderisco a iniziative collettive, perché tengo alla mia libertà individuale»), ieri anche Giuseppe Antonelli in dirittura d'arrivo ha deciso di non firmare i documenti finali.

«Siamo cresciuti in ordine sparso, senza un'ideologia comune. Senza metodi, strumenti, terminologie condivise e questo forse è stato un bene. Qui invece, non solo la premessa è politica, ma precede tutto il resto». Sono queste le prime righe della lettera di congedo di Antonelli dal gruppo. Per lo storico della lingua qualcosa non ha evidentemente funzionato come previsto. Così se ai tempi dei primi incontri si augurava di organizzare una sorta di «Woodstock generazionale», adesso il professore Tq è tornato sui suoi passi e ha detto no.

La generazione del riflusso è comunque pronta ad uscire da dietro le quinte e a conquistare la scena, riscoprendo l'«impegno». E per farlo si fa promotrice di una nuova visione della cultura. Una visione così espressa nel «Manifesto Tq Editoria»: «Nell'operare di Tq, due sono le preoccupazioni che ne dettano le scelte: etica e qualità». Come? Difendendo i «libri che valgono» e la «trasparenza» degli editori, combattendo la «concentrazione nelle mani di pochi grandi gruppi editoriali», chiedendo soldi per la cultura («contratti e tariffari di riferimento»), rifiutando il sistema delle recensioni a pagamento e così via... E qui si sono create le prime fratture.

«Non mi sento di condividere l'assolutizzazione che viene fatta del concetto di etica, che individua un'unica morale e elegge un gruppo di persone a garante e vigilante», spiega Antonelli, tenendo a precisare che la sua presa di distanza non è una frattura, ma semplicemente un altro modo per «mantenere aperto lo spirito del dialogo». Ma chi è che può decidere se un libro è bello o





brutto? Per Vincenzo Ostuni, editor di Ponte alle Grazie, «non bisogna arrendersi all'idea di vendere solo la letteratura cattiva, quella digestiva». Insomma, per i Tq non solo si può, ma si deve stabilire in anticipo quali siano i libri che meritano e segnalarli. A Simone Barillari sarebbe piaciuto ad esempio inserire nel documento finale un «marchio di qualità» per i libri di prima pubblicazione, ma la proposta si è arenata lasciando il posto a una più generica «bibliodiversità».

Un collettivo costituito da una generazione di individualisti è però una scommessa. Quasi una contraddizione in termini. Ma la virata politica dell'ultima fase a molti piace. Così a Gabriele Pedullà: «La nostra è una generazione di solitari che vuole ricominciare a fare politica», spiega lo scrittore, anche professore di Letteratura contemporanea. Dunque se qualcuno si è sfilato, altri, come Pedullà appunto, non solo sottoscrivono i documenti finali, ma ne apprezzano la distanza dallo spirito troppo vago delle origini: «C'è una maggiore attenzione ai problemi politici, dunque rispetto alle mie perplessità iniziali oggi sono più convinto».

Nessun dubbio. I documenti parlano chiaro. I Tq sono un gruppo politico e non un'avanguardia artistica o letteraria. Si dicono indignati e rivendicano «azioni comuni» per combattere il «diffondersi del neoliberalismo come nuova epidemia dell'Occidente» (è quanto si legge in apertura del Manifesto politico). Parole che sembrano prese in prestito dal secolo scorso e che parlano della «responsabilità collettiva» di un'intera generazione chiamata finalmente ad «agire insieme». Nicola Lagioia ha scelto di firmare, nonostante non sia d'accordo su tutto: «La nostra generazione è cresciuta nel vuoto ideologico degli anni Ottanta. Per anni abbiamo vissuto una situazione di prostrazione, come se fossimo usciti da una guerra, senza che la guerra ci sia mai stata». Insomma la grande sfida è quella di imparare a lavorare insieme. Ci crede Giorgio Vasta, tra i cinque che hanno lanciato l'idea del movimento, insieme a Desiati, Alessandro Grazioli, Lagioia, e al dimissionario Antonelli: «La nostra *guerrilla* è attenzione al valore civile della discussione». Concretezza, dunque: meglio pochi, ma buoni.

«Critica aperta all'industria editoriale, occupazione degli spazi pubblici, lotta al degrado dell'informazione e della scuola, difesa dei diritti del lavoro. Addirittura azioni di "guerrilla" ("azioni di disturbo culturali e artistiche"). Il lessico dei Tq non fa sconti, e dunque è fatale che perda pezzi: da una parte i "letterati", dall'altra i "politici"»





Manifesto Tq/2 Editoria

Tq. Generazione trenta-quaranta, generazionetq.wordpress.com, 27 luglio 2011

In un tempo in cui l'editoria non si distingue ormai più da qualsiasi altro settore dell'economia, con l'aggravante dello sfruttamento che molti di coloro che la dirigono fanno della passione di coloro che vi lavorano, in un tempo in cui gli editori non scelgono più i bei libri sperando che vendano, ma i libri che vendono sperando che siano belli, Tq ritiene che l'editoria, pur essendo un mercato, non possa tuttavia essere solo un mercato senza rinunciare a essere anche uno dei luoghi elettivi in cui si forma la coscienza dei cittadini; e vuole che il libro sia sottratto allo statuto di merce e restituito a quello di un bene alla cui preservazione dev'essere interessato anche chi non legge.

Dovendo dunque contrastare i deserti e le derive che il consumismo e il capitalismo hanno prodotto nel campo della cultura, Tq si impegna ad agire secondo quelli che possono essere definiti come criteri di «ecologia culturale» al fine di proteggere e coltivare l'unicità e la varietà delle scritture, e assume come criterio cardinale la bibliodiversità, battendosi contro l'omologazione delle scritture indotta da una produzione editoriale sempre più orientata al largo consumo. In secondo luogo Tq, constatando come la quantità di libri pubblicata ogni anno sia ormai ampiamente oltre la soglia della sostenibilità non solo culturale ma addirittura commerciale, si fa promotrice di una proposta di riequilibrio nella produzione dei libri che impegni gli editori a privilegiare la qualità rispetto alla quantità.

Nell'operare di Tq, due sono le preoccupazioni che ne dettano le scelte, l'una strettamente legata all'altra: etica e qualità.

Etica. L'etica di Tq è improntata a un continuo impegno di trasparenza e di riconoscimento della competenza e del merito.

Trasparenza. Tq promuove la trasparenza e la pubblicità, da parte degli editori, delle modalità di ottenimento e di gestione dei finanziamenti pubblici (contributi, provvidenze, agevolazioni) e le eventuali forme di reinvestimento non lucrativo. Tq invita inoltre a compiere un'opera di divulgazione dei meccanismi – e delle anomalie – che governano la filiera editoriale. Concentrazioni editoriali. Tq difende e sostiene l'indipendenza e l'autonomia in ogni segmento della filiera; intende inoltre individuare e formulare proposte di correzione per ogni stortura che provenga dalla concentrazione, nelle mani di pochi grandi gruppi, non solo della fase di produzione dei libri (concentrazione orizzontale attraverso la proprietà dei maggiori marchi) ma anche di quella di distribuzione e vendita (concentrazione verticale attraverso la proprietà delle reti distributive, delle catene librerie e di altri servizi editoriali).

Diritti del lavoro. Tq si impegna a promuovere la dignità e i diritti dei lavoratori editoriali stabilendo regole e parametri e approntando contratti e tariffari di riferimento per i mestieri dell'editoria, dai correttori di bozze agli impaginatori.

In particolare, prendendo posizione in favore di una delle categorie professionali più importanti e meno tutelate dell'editoria, Tq si farà promotore di una campagna pubblica affinché il nome del traduttore appaia quantomeno sul retro di copertina e nel frontespizio





interno di tutti i libri e sia sempre citato nelle recensioni e nelle segnalazioni su giornali, radio, televisioni e internet. Inoltre Tq intende redigere e far adottare quanto più possibile un tariffario generale che, temperando le esigenze degli editori e quelle dei traduttori, esprima standard minimi di compenso per le varie lingue. Nel suo sito, infine, Tq allestirà un database che favorisca il debutto degli esordienti più capaci e l'affermazione di traduttori che abbiano svolto poche traduzioni ma che abbiano dimostrato abilità e affidabilità.

Editoria a pagamento. Condannando senza compromessi antiche e cattive pratiche come l'editoria a pagamento o in conto d'autore e l'ottenimento di recensioni a pagamento o in cambio dell'acquisto di inserzioni pubblicitarie, Tq stigmatizza la legittimazione e la promozione che tali pratiche stanno ricevendo da gruppi editoriali di grande peso e prestigio in un processo di finta democratizzazione della cultura, in base al quale si considera ormai la pubblicazione come un diritto.

Sostegno pubblico. Esercitando una costante opera di pressione sulle forze politiche e sulle istituzioni competenti, Tq reclamerà l'attuazione di politiche di lotta al precariato in ambito culturale, nonché di promozione e sostegno ai libri di qualità e alle librerie indipendenti.

Ecosostenibilità. Tq promuove l'utilizzo di carte, inchostri, metodi di lavorazione dei libri e di smaltimento dei rifiuti pienamente ecosostenibili.

Qualità. Tq si impegna ad alimentare l'attenzione pubblica sulla questione della qualità letteraria, che è indipendente dal successo commerciale di un libro, e a fare ragionate battaglie contro le più deleterie derive mercatistiche dell'editoria italiana, come lo spostamento delle risorse delle case editrici dalla fase di produzione a quella di promozione dei libri.

Proprio in quest'ottica Tq intende costruire un circuito virtuoso per i libri di qualità che inizi anche prima della loro pubblicazione e che predisponga, attraverso i migliori critici letterari, librai e lettori, un'accoglienza attenta e qualificata in grado di aumentare la longevità, la risonanza e la redditività di quei libri.

Tq chiede anche agli autori di abbracciare e promuovere pratiche di qualità nel lavoro creativo e pratiche etiche in quello critico.

Sempre a tal fine Tq si ripropone di essere un riferimento e un raccordo tra le migliori voci della critica letteraria che sono, negli ultimi anni, sempre più isolate e inascoltate, così da conferire al loro impegno in favore dei libri di qualità ancora maggior forza e risalto e da fondare, insieme a loro, una nuova autorevolezza. A testimoniare e consolidare questa militanza per la qualità letteraria vi è anche il proposito di Tq di segnalare opere milari da tempo fuori commercio, creando un catalogo di grandi libri dimenticati.

Osservatorio sulle buone e cattive pratiche. Tq si impegna a realizzare un osservatorio sulle buone pratiche che censisca sul territorio i soggetti di qualità (case editrici, librerie, biblioteche, festival, agenzie letterarie e organi di informazione libraria) e a incoraggiare forme di solidarietà e cooperazione tra questi soggetti. Specularmente, Tq si ripropone di denunciare in sede pubblica tutte le pratiche che contrastino con principi di etica e di qualità e in particolare quelle che tendono a erodere gli spazi della critica e a depotenziare il dibattito e la formazione di un'opinione pubblica: tra esse l'abuso delle anticipazioni dei libri e la pubblicazione, sui giornali italiani, di recensioni positive della stampa straniera fornite a spese dell'editore.

Anche in materia di premi letterari Tq eserciterà un ruolo attivo di osservatorio critico, al fine di documentare le dinamiche di selezione dei premi italiani e di segnalare pubblicamente le eventuali incongruenze tra le dichiarazioni di principio e gli esiti delle votazioni.

Infine Tq intende formare un nuovo pubblico, educare nel tempo una comunità di lettori forti, facendo riassaporare il piacere estetico della lettura attraverso interventi pubblici e seminari. Si ripromette di perseguire questo obiettivo anche proponendo e valorizzando, sia in ambito accademico che giornalistico, un'attività di critica letteraria in cui la recensione sia dialogo con il libro e con i lettori e bandisca gli slogan promozionali in favore di un giudizio complesso e competente.





Scontri nell'editoria. La generazione Tq si fa sentire sul web

Guerra dei libri. Approvati i tre documenti programmatici del gruppo, in cui il valore della trasparenza si somma a quello della responsabilità politica degli intellettuali. Analisi di un dibattito, dalla decrescita culturale alla nuova legge sugli sconti

Francesco Longo, *il Riformista*, 28 luglio 2011

Nel mondo dell'editoria, e più in generale nella cultura italiana, sta succedendo qualcosa di molto importante e inedito: nel giro di pochi giorni si sono aperti molti fronti di conflitto. È bene cercare di fare un quadro di ciò che sta accadendo.

Ieri mattina sono stati pubblicati i documenti del gruppo Tq (generazione di trenta-quarantenni) composto da persone che operano nell'ambito dell'editoria: scrittori, giornalisti, editori eccetera. Il gruppo è nato lo scorso 29 aprile nella sede della casa editrice Laterza e in questi mesi ha dato vita a dei gruppi di lavoro che hanno redatto tre documenti programmatici (i documenti sono: «Politica», «Editoria» e «Spazi pubblici»). I documenti sono stati approvati e firmati e si possono ormai leggere interamente sul blog: generazionetq.wordpress.com. Tra i numerosi valori rivendicati dal gruppo Tq c'è quello della trasparenza ed è giusto quindi dire che chi scrive l'articolo che state leggendo ha seguito tutte le fasi della formulazione dei documenti per poi decidere di non firmare. Sul blog di Tq è possibile entrare e aggiungere la propria firma a quella del primo gruppo di promotori. È complesso riassumere il contenuto dei tre documenti, ma ciò che si nota subito è il richiamo ad una responsabilità politica degli intellettuali. La necessità di mettere insieme forze diverse per fare pressione sulle istituzioni quando queste indeboliscono il peso della cultura, la necessità di mettere sotto revisione tutta la filiera della produzione editoriale, dal ruolo dei traduttori alla trasparenza dei premi, dai contratti precari alla mercificazione del libro, dall'egemonia di grandi gruppi edito-

riali al rapporto tra qualità e quantità dei libri che si trovano nelle librerie. È proprio qui che le questioni spinose su cui ha giustamente intenzione di far luce la generazione Tq incontrano altri due temi che sono al centro del dibattito culturale in questi giorni.

Il primo, lanciato proprio dalle pagine del *Riformista* dove si discuteva un articolo dell'editore Marco Cassini, riguarda il tema della decrescita editoriale. Ovvero l'intento di diminuire progressivamente il numero di pubblicazioni che logora la qualità stessa dei libri. Il secondo tema, strettamente connesso con l'appello del direttore editoriale di minimum fax, riguarda invece la recentissima legge approvata al Senato che regola lo sconto massimo sui libri fissando il tetto al 15 per cento (si può arrivare al 25 per cento solo per promozioni speciali e comunque non durante il periodo di natale). La legge, che è stata anche il frutto della pressione di piccoli e medi editori riuniti nel nome di Mulini a vento (Instar libri, Iperborea, marcos y marcos, minimum fax, Nottetempo, Voland), è stata accolta come un buon inizio dai piccoli editori ma ha ricevuto anche numerose critiche. Il dissenso per la legge proviene, da una parte, dai semplici lettori, a cui non è stato spiegato sufficientemente quale vantaggio avrebbero nel non avere «sconti forti», e dall'altra parte da 800 firmatari di una lettera spedita al Presidente della Repubblica. In questa petizione, che ha a capo il Centro Studi Bruno Leoni, si chiede a Napolitano di non firmare la legge appena approvata. Anche all'interno dell'Aie (Associazione italiana editori) qualcosa si muove. Mario Guaraldi, per esempio,





ha dato le proprie dimissioni scrivendo una lettera al presidente Marco Polillo in cui si dissocia dalla sua soddisfazione manifestata dopo l'approvazione della legge che Guaraldi invece considera «un capolavoro di ipocrisia farisaica».

Non si contano quante discussioni ci sono in Rete in queste ore sui temi legati all'editoria, al gruppo Tq, alla decrescita, alla legge sugli sconti. In tutta la complessità delle posizioni alcuni punti essenziali restano indubitabili. L'editoria e la cultura in Italia sono in un momento di estrema sofferenza. Soffrono i precari all'università, cedono gli editori piccoli, faticano ad emergere

alcuni libri di qualità tramortiti dai gruppi editoriali che forzano il mercato. Se è interessante il dibattito con forti richiami all'etica e alla deontologia tra gli addetti ai lavori, che si esprimono attraverso Tq, bisogna tener presente che la grande maggioranza di intellettuali potenziali oggi non ha accesso al mondo dell'editoria, dei giornali, dell'università. Molti raffinati dottori di ricerca sono chiusi nei call center e sottopagati. Forse, molti degli intellettuali trenta-quarantenni sono senza voce. La speranza è che riusciranno a salire su questo treno in corsa, diretto verso un nuovo e più sano riequilibrio tra cultura e politica.

Troppo faziosi. E rimasero 53 Tq al bar

Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 28 luglio 2011

Le scissioni sono l'anima della politica, e le correnti della letteratura. Ma anche viceversa. Mettetele insieme, e avrete la «generazione Tq», il gruppo di intellettuali trenta-quarantenni che propone un rinnovamento radicale del mondo culturale italiano. Il movimento è stato concepito l'inverno scorso nella mente di Scurati, Vasta, Cassini e Desiati, è nato a primavera a casa Laterza, è cresciuto questa estate nella Sala Arrigoni a San Lorenzo in Roma. Ha prodotto un Manifesto e si è inopinatamente spaccato: i dorotei dell'*engagement* politico da una parte, la nuova sinistra del dialogo editoriale dall'altra, i centristi letterari nel mezzo. Divisi, ma egemoni. Le convergenze parallele dell'intelligenza. La *reductio* a pochi è il destino ineludibile di ogni avanguardia che osi più di quanto sappia volare. Tra scrittori, editor, giornalisti e editori erano partiti in centocinquanta. Sono arrivati a firmare il documento conclusivo incentrato su una critica radicale alla società capitalistica e al liberalismo avanzato, in cinquantatré. Quel che resta di Adorno. Dialettici ma non illuminati. I sopravvissuti all'impegno di ritorno, senza più leader né big – in sostanza è rimasto il giro romano allargato di minimum fax – promettono benissimo, dicendosi per «una cultura della differenza», «aperti al dialogo» e «pronti al con-

fronto», ma mantengono poco. Il *politburo* dei Tq da una parte firma un manifesto che è «un invito, aperto a tutti coloro che lavorano nell'ambito della cultura e delle arti, a pensare e ad agire insieme» ma dall'altro esclude categoricamente la possibilità di discutere con chiunque rientri nella galassia del neoliberalismo («un'epidemia»), del berlusconismo («col suo portato insostenibile di autoritarismo, di sprezzo della legalità, di saccheggio per bande private del bene comune») e del leghismo («ignobile razzismo padano»). Ossia: vanno bene tutti, basta siano identici a noi. L'intolleranza del vero fascismo. *Maximum fez*. Defezioni caratteriali, spaccature morali, insofferenze salottiere, politicizzazione dogmatica, etica a senso unico. Se non ci fosse tutto ciò, il manifesto sarebbe peraltro condivisibile. Chiunque, al netto delle faziosità delle premesse, sottoscriverebbe alcuni punti dello svolgimento: la cultura come bene comune il cui accesso dev'essere universale e tendenzialmente gratuito, la difesa e la riqualificazione delle biblioteche, la condanna delle recensioni a pagamento, la creazione di un catalogo dei grandi libri dimenticati, un «controllo» dei premi letterari *et alia*. Irricevibile, invece, la proposta di azioni di «guerrilla» culturale e artistica. Perché sarà la peggiore delle guerre. Quella unilaterale.





Kristof, addio alla grande esule ungherese. Scrisse un solo libro: è un capolavoro

L'autrice della «Trilogia della città di K.» è scomparsa ieri a 71 anni in Svizzera. L'opera che l'ha resa celebre è stata scritta in francese. La fuga dal suo paese nel 1956, la condizione operaia e la scarsa padronanza della nuova lingua ne hanno segnato i temi e lo stile

Paolo Mauri, *la Repubblica*, 28 luglio 2011

Nessuno può dire di aver letto un racconto o un romanzo di Agota Kristof senza restarne in qualche modo toccato o perfino ferito. L'autrice, nata in un villaggio ungherese nel 1935, è scomparsa ieri a Neuchâtel, la città svizzera dove si era stabilita. Nel '56, in seguito all'invasione sovietica del suo paese, la scrittrice fuggì con il marito e la figlia di quattro mesi. La sua lingua diventerà allora il francese, che non riuscirà però a dominare completamente, anche se è con questo idioma che costruirà la sua opera letteraria.

La fuga, l'esistenza da esule, la condizione operaia hanno segnato lo stile della Kristof, quella sua scarnificazione delle frasi, con la sintassi ridotta al minimo, semplice e proprio per questo diretta e ineludibile. E poi le storie, le trame, i personaggi, se così si possono chiamare gli strani attori dei suoi racconti spesso intenti a fare e a farsi del male come se fosse la cosa più naturale del mondo. Dunque una scrittura usata come una materia viva e la voglia di raccontare un incubo come se fosse la pura normalità.

Per quel suo francese incerto, a lungo la Kristof si considererà un'analfabeta (*L'analfabeta* è il titolo di un suo racconto autobiografico). E qui sta forse anche la necessità di lavorare su una struttura povera della frase. Però c'è una ragione più profonda alle spalle dei libri di Agota Kristof.

Il racconto spietato di un mondo che ha perduto il proprio senso e dunque va avanti alla cieca lasciando che accada tutto ciò che può accadere senza tentare di

impedirlo. *La Trilogia della città di K.*, il suo capolavoro, scandisce storie in cui tutto è uguale a tutto. I due gemelli, Lucas e Klaus, sono non solo nel nome una sola persona e dunque nel proseguire del mondo non c'è salvezza possibile.

È inevitabile pensare a questo punto al capostipite di una lettura del mondo senza Speranza, e cioè a Franz Kafka. Solo che Kafka ha uno spiccatissimo senso del comico e le sue costruzioni, sebbene portino il lettore dentro labirinti senza uscita, hanno sempre un che di fortemente paradossale. Nella Kristof invece il paradosso non c'è, c'è solo il silenzio e l'insensatezza. Come nella raccolta di brevi racconti intitolata *La vendetta* dove spietati delitti si accompagnano a un ghigno demenziale.

Scrittrice appartata come pochi, Agota Kristof ha vissuto la scrittura come il doppio di un'esistenza non facile. Operaia in una fabbrica di orologi dove il suo lavoro consisteva nel fare dei forellini, ha esistito «fuori di sé» come spesso accade agli esuli che mai si sentono fino in fondo a casa nella nuova patria. La Kristof appartiene dunque al filone più nobile della letteratura novecentesca: diciamo quella dei «non conciliati» che soffrono nello scrivere le pene di un'esistenza alternativa forse peggiore di quella vera. Come Bernhard, come Coetzee, tanto per fare due nomi. Così, in modo indimenticabile, Agota Kristof ha scrupolato il mondo da un abisso e lo ha inevitabilmente condannato.





Quando la purezza per salvarsi diventa crudele

Il ricordo dello scrittore che è stato anche traduttore di un suo romanzo

Marco Lodoli, *la Repubblica*, 28 luglio 2011

Le sono arrivato a un passo: Agota Kristof era lì, avrei potuto allungare la mano e toccarla, per lo meno avrei potuto dirle quanto la ammiravo, quanto tempo avevo passato in compagnia dei suoi pensieri e delle sue parole, cercando di trovare in italiano le corrispondenze esatte, di non tradire quel suono nitido, scostante, petroso. Un anno intero avevo dedicato alla traduzione di *Hier*, l'altro capolavoro della Kristof oltre alla *Trilogia della città di K.*, un anno in compagnia di Tobias Horvath, il protagonista del libro, delle sue emozioni gelate, della sua severissima vocazione alla scrittura: mi sembrava di aver fatto un buon lavoro e allo stesso non ne ero convinto fino in fondo, e ora ero lì, al teatro Argentina di Roma, e Agota Kristof, ospite di non so quale rassegna, parlava con qualcuno: anzi, non parlava, ascoltava e basta, e forse neanche ascoltava. Ricordo una faccia tonda, capelli corti e lisci, grigi, occhi di sasso grigio, un'aria da bambina vecchia, semplice e intransigente, presente al mondo eppure assente, come chi sta qui e insieme da un'altra parte. Stavo per dirle ho tradotto il suo romanzo, e non ho detto niente, sono scivolato via.

Se devo esprimere con sincerità quale sentimento mi abbia allontanato, devo ammettere che fu la paura. Ho avuto paura di quella donna, la paura di parlare con lei per due minuti, da soli. Era come se attorno avesse un filo spinato invisibile, carico di punte e di un'energia elettrica così potente da incenerire chi osasse provare a raggiungerla. Eppure quanto ho sentito nell'anima e

nel corpo questa scrittrice, quanto ne ho parlato, cercando di farla leggere a tutti quelli che amano la letteratura. All'inizio mi dicevano: «Ma chi, Agatha Christie?», per un equivoco inevitabile. Ci mettevo sempre un po' a spiegare che si trattava di due persone diverse. Neppure le più grandi esperte di letteratura femminile avevano mai sentito nominare la piccola ungherese che scriveva da sempre in francese.

A me era capitato tra le mani un po' per caso il primo romanzo della trilogia, edito da Guanda. *Le grand cahier* era diventato *Quello che resta* e credo avesse venduto quasi niente. Guanda stampò anche *La prova*, con uguali risultati, quindi mollò. Ma chi aveva letto la storia di Lucas e Klaus, i due gemelli ferocemente uniti e ferocemente divisi, non poteva più dimenticarli. Sono due ragazzini cresciuti in un paese dilaniato dalla guerra e dall'occupazione nemica, un paese senza nome, astratto come una terra dove regna solo il dolore, ma riconducibile all'Ungheria, dove la Kristof aveva passato tutta la prima parte della sua vita. Klaus e Lucas sanno che possono resistere solo se saranno più forti di ogni sofferenza, sanno che per reggere l'urto brutale dell'orrore, della violenza, dell'insensatezza dovranno diventare due piccoli samurai. Il tema di fondo è tipicamente novecentesco, ma ribaltato: qui nessuno si fa minimo nell'abulia, nell'indifferenza, nel timore che ruba l'anima. Qui ci si temprava nella disciplina spontanea, si diventa duri come l'acciaio, impietosi con sé stessi, capaci di sopportare pesi e prove, di rinunciare a





tutto pur di crescere. Lucas è il maestro di Klaus e Klaus lo è di Lucas: sono due e si controllano, si incoraggiano, si giudicano, sono due e sembrano uno, come se una sola volontà abitasse due corpi.

E leggendo il dubbio cresce, diventa quasi un sospetto: ma davvero esistono i due gemelli, davvero questa entità si sdoppia, o forse si tratta di una sola potentissima mente che si rispecchia per rafforzarsi, per perfezionarsi, come una palla che batte e ribatte sul muro e torna indietro sempre più precisa? Non c'è alcun psicologismo, siamo immediatamente dalle parti del mito, della favola primaria, nera e archetipica. Da una parte c'è il mondo – che potrebbe essere l'Ungheria comunista, ma anche qualsiasi posto dove il sopruso e la violenza imperano – e dall'altra parte c'è una innocenza che non può cedere, che per conservarsi deve diventare crudelissima. Tutto accade in virtù di una lingua scabra ed elementare, elusiva per semplicità e chiarezza. Se si comincia a leggere, si entra in un bosco di pietra, in un labirinto dal quale si esce solo saltando il muro altissimo, come i gemelli faranno alla fine del libro.

Ieri rappresenta il secondo capitolo di una vita: la fuga da Budapest ormai è avvenuta, il 1956 e i carri armati sovietici sono alle spalle, ora dovrebbe esserci l'Occidente, la libertà, la pienezza e le diversità dell'esperienza.

Ma per Agota Kristof conta soltanto la conquista di una libertà interiore, e questa dimensione si ottiene solo con la rinuncia a ogni lusinga. Se Lucas e Klaus erano due samurai, Tobias è un monaco. Lavora in una fabbrica di orologi in Svizzera, alle spalle crede di avere solo un omicidio e l'infinito amore per la sorella. Attorno non ha niente. La sua vita è un vuoto purissimo, un nido che deve accogliere le parole esatte della scrittura. Ogni avvenimento è solo distrazione. La sorella arriverà da lontano, qualcosa tra loro avverrà, ma poi la vita sarà di nuovo una cella fredda dove concentrarsi per scrivere la verità.

Così sono i libri di Agota Kristof: implacabili manuali di sopravvivenza psichica, inviti alla sottrazione per ritrovare la densità della vita, storie di santi moderni che vagano nel deserto, si nutrono di nulla e pensano in silenzio a qualcosa che dia senso a tutto questo dolore. Ero a un metro da Agota Kristof, avrei tanto voluto abbracciarla, ringraziarla, offrirle da bere in un bel caffè di Roma, e non ce l'ho fatta. Me ne pento, ma so che nessuna cordialità, nessun sorriso facile, nessuna umana dolcezza potevano fare breccia in una vita che non perdonava niente a nessuno, soprattutto a sé stessa. Viveva solo nella letteratura, la Kristof, dunque vivrà per sempre.





I dolci inganni della generazione dei letterati Tq, dove T sta per tartufi

Matteo Marchesini, *Il Foglio*, 28 luglio 2011

Per uno scrittore, ci sono due forme serie di «impegno». Primo, schivare populismo e dandismo, ricordando che senza un rigore stilistico capace di aderire castamente al proprio oggetto si dicono cose false. Secondo, riflettere sulla falsa coscienza che il suo lavoro, come ogni attività sociale, inevitabilmente comporta. Chi stende arringhe su mafia, guerra o corruzione, ma non ci spiega qual è il suo posto e la sua parte di responsabilità nel mondo; chi finge che la Parola se ne giri «povera e sola», e non ci lascia capire come lo condizionino i media che usa – costui è un tartufo. Ne siamo circondati. Non a caso trionfa una caricatura del peggior metellismo: si usano le tragedie sociali in chiave pittoresca, sovrapponendo retorica tribunizia ed estetismo. Certo, esiste poi l'impegno della persona in quanto tale: ciò che nelle nostre diatribe Goffredo Fofi chiama «pulire il culo alle vecchiette».

Ma questa è una cosa che si fa (o non si fa) e basta. Fingere di pulire il culo alle vecchiette mentre si battono al pc poesie o romanzi, saggi o drammi, è invece una cattiva azione: e sfociando in un linguaggio posticcio non emancipa affatto i lettori né li rende più civili, ma aggiunge idolo a idolo. Se i letterati italiani hanno un compito, è quello di riconoscere nel lavoro intellettuale una funzione universalmente umana, proprio mentre si impone la credenza che sia faccenda di ruoli e caste, di divi che usano l'«engagement» come strumento di autoaffermazione midcult.

Il gruppo Tq – «trenta-quarantenni», di cui ieri è stato presentato il manifesto – è l'ultimo sbiadito segno di questo clima. A partire dalla selezione mediatico-gene-

razionale, cioè da un principio da cui è assente il pensiero, ma ben presente lo Spirito del tempo. Questi (ex) giovani evitano di compiere l'unico atto davvero «impegnativo»: l'autoanalisi dei criteri attraverso i quali un simile pseudosindacato si autoconvoca. Non diversi da quelli con cui si scelgono veline, anchorman o accademici à la page. Siamo sempre alla parodia editoriale delle poetiche civili del Novecento (che spesso erano già macchine pubblicitarie acchiappa-potere), o a minoranze che sono caricature delle odiate maggioranze. Credere di poter parlare politicamente «in quanto scrittori» vuol dire avere un'idea reazionaria e pompiistica del proprio status. Chi è onesto sa che si fatica ormai a condividere un linguaggio comune perfino con l'amico più empatico. Quindi, rifiutarsi di mostrare così com'è questa atomizzazione, coprendola sotto un generico programma tipo Unione, scritto da Veltroni e Vendola e corretto da Scalfari e i Wu Ming, è un'altra azione cattiva. Quando si dice di voler salvare la «cultura» bisogna dire quale: molti Tq hanno in mente i metellismi pubblicitari o i sedicenti sperimentalismi cui qualche professore offre fumosi alibi extratestuali. E che dire dell'accezione dozzinale in cui sono intesi termini come «neoliberismo»? Se si vuol discutere sul divario tra mercato e valore etico-estetico, troppo comodo indicare bersagli così vaghi. E' più facile nominare Berlusconi che i piccoli Gian Arturo Ferrari, i funzionari editoriali da cui concretamente dipende la posizione di molti Tq. Ecco allora l'ennesima corporazione. Gli scrittori non fanno categoria: e anzi come categoria dovrebbero sparire.

